

Vizi privati vs pubbliche virtù: fiscalità e mercato della carne a Taranto tra '800 e '900

Vicios privados vs públicas virtudes: los impuestos y el mercado de la carne en Taranto durante los siglos XIX y XX.

Private vices vs public virtues: taxation and meat market in Taranto between 19th and 20th centuries

Giulio Fenicia
Università degli studi di Bari Aldo Moro

Sommario

Il saggio mira ad investigare il rapporto conflittuale tra gli indirizzi di governo di un'amministrazione municipale meridionale doverosamente attenta al soddisfacimento delle primarie esigenze di sostentamento delle fasce più deboli della popolazione, ma costretta ad agire all'interno di una squilibrata e vincolante struttura fiscale e di bilancio, e gli antitetici interessi di operatori economici locali guidati dalle logiche del profitto. Il risultato di questa contrapposizione è la continua ricerca di un equilibrio, necessariamente in continua evoluzione, i cui meccanismi di funzionamento costituiscono l'oggetto principale dell'indagine. Il caso specifico di studio è quello del mercato della carne, declinato nei suoi vari aspetti, in una cittadina, Taranto, che pur nella sua unicità ben rappresenta le dinamiche socio-economiche di una comunità meridionale proiettata nella nuova ed incerta dimensione post unitaria.

Parole chiave: Taranto, Finanza locale, Dazio consumo, Annona, Carne

Classificazione JEL: N33, N34, N93, N94

Abstract

This essay aims at investigating the conflicting relationship between the governance guidelines of a Southern municipal administration, which is dutifully attentive to meeting the primary needs for subsistence of the weakest segments of its population, but which is also forced to act within an unbalanced and constraining tax and budgetary structure, and the antithetical interests of profit-minded local economic operators. The outcome of such contraposition is the continuous, necessarily ever-evolving search for balance, whose functioning mechanisms are the main object of this investigation. The specific case study, investigated in its various aspects, is that of the meat market in the town of Taranto which, despite its uniqueness, represents well the social and economic dynamics of a Southern community projected into the new and uncertain post-unitary dimension.

Keywords: Taranto, Local finance, Excise duty, Annona (Food supply), Meat

JEL classification: N33, N34, N93, N94

Resumen

Este trabajo versa sobre la conflictiva relación entre la línea de gobierno de una administración municipal meridional, que se preocupaba por las exigencias de sustento de los sectores más débiles de la población, a pesar de un marco financiero desequilibrado y extremadamente vinculante; y los antitéticos intereses de agentes de la economía local movidos por la exclusiva lógica de las ganancias. El resultado de esta contraposición es la búsqueda de un equilibrio, en continua y constante evolución, cuyos mecanismos de funcionamiento constituyen el objeto principal de este trabajo. El caso específico que aquí se trata es el del mercado de la carne, declinado en sus diferentes facetas, en una ciudad, Taranto, que bien ilustra las dinámicas socio-económicas de una comunidad meridional que se proyecta hacia una nueva e incierta dimensión post-unitaria.

Palabras clave: Taranto, Haciendas locales, Impuesto de consumos, Abastecimiento, Carne

Clasificación JEL: N33, N34, N93, N94

Vizi privati vs pubbliche virtù: fiscalità e mercato della carne a Taranto tra '800 e '900

[Fecha de recepción del original: 7/9/2018; versión definitiva: 25/11/2018]

Giulio Fenicia^Ψ

Università degli studi di Bari Aldo Moro

1. Premessa*

Con il richiamo all'opera di Bernard de Mandeville¹ che anticipò il significato metaforico della "mano invisibile" di Adam Smith, si vogliono ricondurre i contenuti del presente saggio al tema del funzionamento dei meccanismi economici in un mercato, quello della carne esemplificato dal caso tarantino, antitetivamente governato da specifici interessi individuali o corporativi ("vizi privati") e da un'etica municipale tendenzialmente volta a garantire un più ampio accesso al consumo di generi alimentari da parte delle fasce più deboli della popolazione ("pubbliche virtù"). Il tutto all'interno di un sistema di finanza locale disciplinato dall'applicazione di imposizioni governative e comunali su beni e prodotti destinati al consumo cittadino in un arco temporale la cui periodizzazione è per un verso delimitata dalle prime tracce documentate del fenomeno, a Taranto individuate nel periodo di restaurazione borbonica, e per l'altro dall'approvazione del RDL 20 marzo 1930 n. 141². Il decreto segnerà la definitiva soppressione, a decorrere dal successivo mese di aprile, delle

^Ψ Contatto: giulio.fenicia@uniba.it Università degli studi di Bari Aldo Moro. Dipartimento di Economia e Finanza. Largo Abbazia S. Scolastica - 70124 Bari, Italia.

* Per quanto attiene agli aspetti di inquadramento generale, il presente saggio replica quanto contenuto in Fenicia (2018). Esso, infatti, si colloca all'interno di uno studio più ampio e articolato sul dazio consumo, per cui all'esame delle correlazioni tra fiscalità e mercato dei beni di maggiore rilevanza merceologica (farinacei, carne, vino), seguirà l'analisi dei rapporti tra la municipalità e i principali attori coinvolti nella gestione daziaria: stato e appaltatori. Infine, si vaglieranno le alternative al dazio consumo suggerite dalla diffusa cultura fiscale riformista postunitaria.

Unità di misura: il *rotolo*, centesima parte del *cantaro*, era una unità di peso corrispondente a 0,890997 kg.

Unità monetarie: il *grano*, centesima parte del *ducato* napoletano, equivaleva a 4,25 centesimi di lira italiana.

Le conversioni dei valori in euro 2017 sono state effettuate in base ai coefficienti ISTAT pubblicati alla pagina web https://www.istat.it/it/files//2011/06/coefficienti_annuali_1861_2017.pdf, consultata il 29 luglio 2018.

¹ De Mandeville (1714).

² "Abolizione delle cinte daziarie e dei dazi interni comunali; istituzione di imposte di consumo", *GU* 23 marzo 1930 n. 69 (straordinario).

ormai anacronistiche cinte daziarie e degli annessi dazi comunali, sostituiti dalla più agile imposta di consumo. Un appuntamento, quest'ultimo, a cui l'Italia giunse in ritardo rispetto ad altre realtà europee³, anche perché condizionata dalla difficoltà di sostituire il consistente gettito finanziario di quella esazione, che la legislazione postunitaria aveva per di più fortemente incrementato⁴. Non è qui il caso di ripercorrere tutte le complesse vicende del dazio di consumo⁵, ma è opportuno richiamarne alcuni elementi che torneranno utili alla comprensione di quanto più avanti considerato.

Anzitutto va ricordato che quella sui consumi, sia pure differentemente declinata, era un'esazione antica e ampiamente diffusa, tanto nella penisola italiana come altrove in Europa⁶. Così anche nella Napoli borbonica, dove il servizio di riscossione di una disordinata varietà di preesistenti gabelle era stato unificato e riorganizzato nel decennio di dominazione francese, dando origine ai dazi di consumo poi estesi a tutto il Mezzogiorno⁷. Qui l'esazione di quei dazi era regolata dalla "Legge organica sull'amministrazione civile" del 12 dicembre 1816 n. 570 (titolo VII, capo IV)⁸ che alla scelta tra cessione in appalto e tenuta in economia, ricorrente anche negli anni postunitari, aggiungeva quella, residuale, dei ruoli di transazione. Si disponeva, cioè, che - rinunciando il Comune alla gestione diretta dell'esazione daziaria e in mancanza di offerte di appalto - il presunto introito iscritto a bilancio dovesse suddividersi tra tutti i capifamiglia in ragione dei consumi stimati, con l'esclusione di bambini e indigenti sino al 20% della popolazione. Una procedura applicata con eccessiva disinvoltura, e a volte favorita dagli amministratori comunali, i quali - nonostante le ripetute raccomandazioni ministeriali - evitavano di sollecitare offerte di appalto o ponevano elevate basi d'asta nell'intento di scoraggiare i possibili assuntori e di alleggerire il peso fiscale gravante sulle classi più agiate a cui essi stessi solitamente appartenevano⁹. La documentazione disponibile non consente di avallare

³ In Inghilterra il numero dei beni soggetti a dazio consumo cominciò a ridursi già dal 1815 per poi scomparire pressoché definitivamente; il Belgio lo abolì nel 1860; seguirono i Paesi Bassi nel 1865 e la Spagna nel 1868, ma in questi due paesi le difficoltà finanziarie indussero a una progressiva reintroduzione del dazio. Bianchi (1879): 202-227; Arrivabene (1864); Vallejo Pousada (1996).

⁴ Si veda, per la seconda metà dell'800, la veloce progressione del gettito riportata in MAIC (1908): 974, anche richiamata in Bonomi (1903): 15.

⁵ Sul dazio consumo esiste una vasta bibliografia coeva che - impegnata nell'individuazione di entrate sostitutive che consentissero di abolire le cinte daziarie - offre però una successione di parziali visioni dell'argomento; e nel 1930, con l'introduzione della tanto sospirata riforma legislativa, cessò ogni interesse per la questione. Il riferimento più organico - benché piuttosto elementare per forma e contenuti - può considerarsi il volume di Berlini (1930), in fase di stampa al momento della riforma daziaria e all'epoca integrato da una appendice a commento delle ultime modifiche introdotte dal RD 141/1930. In seguito, l'argomento è stato ripreso da Colarusso (1937): 134-145, Aliberti (1967) e Pavese (1979).

⁶ Bianchi (1879); Alessio (1883): 217-221 e 251-274.

⁷ Mastriani, (1835), che replica ampiamente quanto contenuto in Anonimo (1820), forse dello stesso autore. Sull'incidenza dei dazi di consumo sull'attivo di bilancio di alcuni centri meridionali nella prima metà del XIX secolo, cfr. Rescigno (2017).

⁸ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie* (1816), t. II: 423-502.

⁹ Significativo, a questo proposito, il contenuto delle circolari trasmesse dall'Intendente di Terra

un simile comportamento da parte degli amministratori tarantini, i quali in caso di dazi non appaltati provvedevano all'esazione in economia¹⁰.

Con legge 3 luglio 1864 n. 1827¹¹ i diversi ordinamenti daziari vigenti negli stati preunitari vennero unificati¹² e soggetti a una tariffa governativa differenziata in relazione alla consistenza demografica dei comuni. Questi ultimi furono divisi in cinque classi tariffarie, poi ridotte a quattro, e si distinse il sistema di esazione utilizzato nel comune chiuso o “murato” (urbano) da quello applicato nella parte aperta o “forese” (rurale): nel primo caso la riscossione del dazio avveniva in prossimità delle aperture situate lungo la linea daziaria che disegnava ufficialmente il nucleo urbano; nel secondo caso, applicato nelle campagne e nei comuni con meno di 8001 abitanti, il prelievo avveniva al momento della vendita al dettaglio. I consigli comunali avevano facoltà di imporre, a proprio beneficio, un'addizionale sulla tariffa governativa e godevano di una certa autonomia impositiva sui generi di consumo non colpiti dal dazio statale. Se inizialmente quest'ultimo colpiva esclusivamente la carne bovina e gli alcolici (vino, aceto, acquavite, alcool, liquori), la legislazione successiva comportò il progressivo ampliamento della base imponibile, senza però mutare la struttura di un prelievo profondamente iniquo, che peraltro penalizzava soprattutto le più urbanizzate popolazioni meridionali¹³. E che scontentava gran parte dei comuni italiani, costretti a subire il progressivo aumento del carico fiscale gravante sulla cittadinanza e lo storno di entrate municipali a favore dell'erario statale¹⁴. Uno scontento concretamente manifestato con petizioni al Parlamento, tra le prime quella di Parma (1870), a cui aderì anche Taranto, volta a dimostrare come alcuni dei provvedimenti attuati o proposti dal Ministero delle Finanze per il raggiungimento del pareggio di bilancio fossero contrari a ogni principio amministrativo e pregiudizievoli per gli interessi comunali; e non pare di poco conto il richiamo, effettuato nell'occasione, alla più efficace gestione dei dazi di consumo nel periodo borbonico¹⁵. Seguirono, a partire dal 1879, una serie di assemblee unitarie dei sindaci italiani volte a chiedere non già l'aumento a favore dei comuni delle oltremodo pesanti imposizioni gravanti sui consumi cittadini, ma una più favorevole suddivisione del gettito daziario

d'Otranto tra 1845 e 1855. ASCTA, *Preunitario*, busta 7, fasc. 56: “Norme della Provincia di Terra d'Otranto per la concessione in appalto del dazio consumo” (4 agosto 1845); “Ruoli di fida e di transazione” (18 settembre 1849); “Sui ruoli di transazione” (2 settembre 1852); “Per la riscossione dei dazi” (28 agosto 1855). Nel 1878 la Camera di Commercio di Lecce esprimeva condanna per una pratica evidentemente ancora in uso. CCA (1878): 16.

¹⁰ ASTA, *Decurionato*, reg. 14, cc. 2v-6v: “Riprovazione al metodo di transazione dei dazi” (9 gennaio 1847).

¹¹ “Legge sulla tassa governativa e dazio comunale di consumo”, *GU 21 luglio 1864, n. 172*.

¹² Si veda, a questo proposito, la ricostruzione storica effettuata in Alessio (1880): 4-9.

¹³ Un aspetto, quest'ultimo, all'epoca oggetto di un ampio dibattito i cui termini sono stati a suo tempo chiariti in Bonomi (1903): 113-147 e più di recente ripresi in Marongiu (2001): 51-59.

¹⁴ Sulla “concorrenza” della fiscalità statale su quella periferica, Moricola (2016).

¹⁵ La “petizione di Parma” ribadiva una istanza già inviata al Parlamento nel 1867 ed era stata preceduta di pochi giorni da una analoga iniziativa del comune di Genova. ASTA, *Consiglio*, reg. 5, cc. 111r-116t: “Sulla petizione di Parma” (5 maggio 1870).

o un alleggerimento dei canoni di abbonamento versati allo Stato per l'avocazione al municipio della quota daziaria di pertinenza governativa¹⁶. Ciò almeno sino al RD 24 settembre 1923 n. 2030¹⁷, e successive modifiche, che sanciva la definitiva rinuncia da parte dello Stato ai diritti di propria spettanza¹⁸, salvo reintrodurre successivamente quelli sulle bevande alcoliche¹⁹, e concedeva alle amministrazioni locali un'ampia potestà impositiva in tema daziario sia pure entro condizioni e limiti previsti dallo stesso decreto.

In origine Taranto era compreso tra i comuni chiusi di terza classe e la sua popolazione era quindi soggetta a tariffe daziarie più miti, ma la rapida crescita demografica ne determinò successivamente l'iscrizione alla seconda (1886)²⁰ e poi alla prima classe (1920)²¹. Iscrizioni peraltro approvate se non sollecitate dalla municipalità, che sperava in un incremento delle entrate per finanziare un problematico bilancio comunale e la realizzazione di opere pubbliche. Quanto alla gestione del dazio comunale, l'amministrazione cittadina si trovava a dover costantemente scegliere tra l'esercizio diretto o la cessione in appalto al miglior offerente. Una opzione che la legge daziaria estendeva al dazio governativo qualora il Comune ne avesse preventivamente acquisito il diritto alla riscossione con il

¹⁶ Gaspari (1998): 10-15.

¹⁷ "Riordinamento dei dazi interni di consumo", *GU 5 ottobre 1923 n. 234*. L'istituzione di dazi di consumo era facoltativa, ma diveniva obbligatoria - entro i limiti tariffari massimi stabiliti dalla stessa legge per ciascun bene - qualora i comuni avessero già applicato la sovrimposta ai tributi diretti fondiari in misura superiore al limite legale e raggiunto quelli previsti dalle tasse di esercizio e rivendita e sul valore locativo.

¹⁸ Con decreto del 1918, e successive proroghe, il Governo aveva sospeso la riscossione dei canoni di abbonamento daziario, mentre dal 1920 aveva temporaneamente ceduto ai Comuni il gettito dei dazi di consumo governativi. Entrambi i decreti avevano decorrenza dall'1 luglio dell'anno di emanazione. DL 28 aprile 1918 n. 551 "che sospende i canoni comunali di abbonamento ai dazi di consumo governativi ed eleva altresì l'addizionale a quello governativo sulle bevande vinose ed alcoliche istituendo una nuova addizionale al dazio sulle carni", *GU 1 maggio 1918 n. 103*; RD 5 giugno 1920 n. 820 "concernente disposizioni a favore dei Comuni e degli appaltatori daziari e relative al dazio consumo e all'imposta sul vino", *GU 21 giugno 1920 n. 145*; RDL 23 ottobre 1922 n. 1388 "che reca provvedimenti transitori a favore della finanza locale", *GU 6 novembre 1922 n. 259*.

¹⁹ RDL 13 febbraio 1925 n. 117 "Istituzione di un addizionale governativo al dazio sul consumo delle bevande vinose ed alcoliche e della birra", *GU 14 febbraio 1925 n. 37*, poi modificato dal RDL 24 settembre 1928 n. 2112 "Modificazioni alle aliquote dell'addizionale governativo al dazio consumo sulle bevande vinose ed alcoliche e della birra", *GU 25 settembre 1928 n. 233*.

²⁰ RD 23 novembre 1885 n. 3542 "che classifica i varii comuni del Regno rispetto a i dazi di consumo in rapporto al R. decreto del 22 luglio 1870, n. 5781, col quale furono pubblicate le tabelle di classificazione e di qualificazione dei comuni", *GU 16 dicembre 1885 n. 304*. Nel 1915, Ermanno Zoffili, all'epoca direttore dei dazi interni di consumo di Bari, ebbe l'incarico di valutare le potenzialità dell'azienda daziaria di Taranto. Egli calcolava che il passaggio dalla seconda alla prima classe tariffaria avrebbe comportato un incremento - rispetto alla media del triennio precedente e alle presumibili variazioni dei consumi - di circa 104.000 lire del solo dazio consumo sulle carni e, in complesso, di quasi 324.00 lire. Andava però considerato un aumento di circa 45.500 lire del canone governativo corrisposto allo Stato. ASCTA, *Cat. V*, b. 886, fasc. 1278; E. Zoffili, *Studio di previsione degli incassi daziari* (22 luglio 1915).

²¹ ASCTA, *Cat. V*, b. 913, fasc. 1323: "Passaggio del Comune alla prima classe agli effetti del dazio di consumo" (copia di delibera del Consiglio Comunale n. 157 dell'8 febbraio 1920).

pagamento del canone annuo stabilito dal Ministero delle Finanze e periodicamente ridefinito. La municipalità tarantina volle sempre approfittare di tale opportunità, preferendo poi appaltare a terzi tanto i dazi governativi quanto quelli addizionali e comunali, pur non mancando di sperimentare – con esiti insoddisfacenti - la gestione in economia (1886, 1891-1892, 1896-1900). E nel frattempo cominciò a valutare con sempre maggiore convinzione l'opportunità di abbandonare l'abituale sistema dell'incanto separato dei singoli generi daziati – per un verso ritenuto più redditizio per la maggiore platea di possibili concorrenti, ma non in grado di assicurare l'attribuzione di tutti i dazi - per concentrare le procedure in un unico appalto. Una scelta non priva di conseguenze, poiché se la frammentazione degli incanti favoriva la partecipazione di investitori locali, la necessità di disporre di ingenti capitali rendeva loro problematica la possibilità di assunzione dell'intero appalto e ne favoriva l'aggiudicazione ad operatori forestieri specializzati, nonostante quello che appare come un iniziale tentativo di coordinamento degli operatori locali. Un tentativo che emerge dal quadro, con tutta evidenza precostituito, della distribuzione delle offerte di incanto del dazio consumo per il quinquennio 1871-1875²². E che nel successivo incanto 1876-1880 si concretizzò nell'offerta onnicomprensiva presentata di fatto da Nicola Traversa ma finanziariamente sostenuta da “sei cittadini di notoria solvibilità”, ognuno dei quali interessato all'appalto di distinti generi; offerta accolta dal Consiglio Comunale nonostante la violazione di ogni presupposto di libera concorrenza e i conseguenti danni erariali segnalati dal consigliere Giovanni Villani che auspicò, come in effetti avvenne, la mancata approvazione da parte dell'autorità tutoria e il ritorno a distinte gare di appalto²³.

Le incertezze determinate da quest'ultimo episodio emersero nell'appalto del quinquennio 1881-1885, in cui la strategia degli operatori locali, all'apparenza meno compatti che in passato, sembra divenire più confusa, o comunque piuttosto contorta²⁴. Fatto sta che nel 1886 il dazio consumo venne gestito in economia e che

²² Giovanni Lo Jucco, Pietro Randone, Luigi Galeone e Rocco Lupoli offrono 38.000 lire per il dazio consumo su vini e oli vegetali; Ippazio Brigante 34.000 lire per il dazio sulle farine; Gaetano Frisini e Francesco Maggio 17.000 lire per quello sulle carni; Nicolantonio e Francesco Paolo Traversa 16.000 lire per coloniali, spirito, riso, petrolio e mandorle. Non vi sono altri offerenti. ASTA, *Giunta*, reg. 5, cc. 190r-190v: “Offerte sui dazi di consumo governativi” (18 dicembre 1870)

²³ ASTA, *Consiglio*, reg. 8, cc. 126v-128r: “Sub appalto dei dazi governativi e comunali” (19 dicembre 1875); cc. 132r-132v: “Sub appalto dei dazi governativi con gli addizionali comunali” (5 gennaio 1876).

²⁴ All'offerta complessiva di Matteo Fago avevano fatto da contraltare quelle di Saverio Pavone, Domenico Bevilacqua e Pasquale Rossi, ognuno interessato all'appalto di singoli generi. Ma quando il Comune deliberò infine di percorrere questa seconda via, tutti gli appalti – ad esclusione di quelli su vini e oli e sulle carni che restarono rispettivamente assegnati a Ippazio Briganti ed a Francesco Maggio - finirono per essere aggiudicati a Matteo Fago. Compreso il dazio sulle farine che, attribuito a Bartolomeo Binetti, nell'aprile del 1881 venne da questi ceduto al Fago. ASTA, *Consiglio*, reg. 10, cc. 124r-125r: “Appalto di dazi” (8 novembre 1880); cc. 126t-127t: “Appalto di dazi” (3 dicembre 1880); cc. 138r-138t: “Subappalto di dazi. Approvazione dei verbali di aggiudicazione” (27 dicembre 1880); cc. 146t-148t: “Bilancio comunale 1881” (1 aprile 1881); cc. 149r-149t: “Istanza Binetti per cessione di appalto” (4 aprile 1881).

l'anno successivo la municipalità abbandonerà il sistema del frazionamento dei dazi a favore di un incanto unico: il tradizionale ruolo occupato dagli investitori locali sarà quindi in successione ricoperto da Giuseppe Lanzi di Pavia (1887-1890), Costantino Mariotti di La Spezia (1893-1895 e 1901-1905), Francesco Buonaccorsi di Roma (1906-1915), Alfredo Tonolli di Milano (1916-1921), Luigi Trezza di Verona (1922-1931)²⁵.

2.- Il dazio di consumo sulla carne

Il dazio consumo, come si è accennato, costituiva a una quota rilevante dei bilanci comunali. Per Taranto, i prospetti contabili a suo tempo pubblicati da Giuseppe Importuno²⁶ consentono di evidenziarne un andamento in tendenziale crescita nell'ultimo ventennio dell'800, quando il loro peso sulle entrate effettive crebbe sino a raggiungere valori compresi tra 70 e 75%, per poi stabilizzarsi progressivamente tra 40 e 45%, con una leggera contrazione negli anni 1913-1915 e 1919 e più marcata nel 1920²⁷. Occorre però tener presente che – tranne nei pochi anni di gestione diretta – quelle percentuali riflettono non il peso reale del gettito daziario ma quello della sua cessione in appalto, poiché è quest'ultimo valore che contribuiva alla formazione dell'attivo di bilancio. Va inoltre osservato che nel caso specifico di Taranto il valore di aggiudicazione dell'appalto comprendeva anche l'esazione del "forese", relativamente esigua, e due voci del tutto estranee al dazio di consumo ma di discreto valore economico. Infatti, con la stessa procedura d'incanto venivano ceduti al medesimo appaltatore anche la tassa di macellazione e il gettito di un'antica e peculiare esazione tarantina, il diritto di "esitura" su pesci e frutti di mare di produzione locale non destinati al consumo cittadino e per questo in uscita dalla cinta daziaria. In definitiva, se le cifre riportate in bilancio sono utili a comporre il risultato economico del Comune, non esprimono la effettiva dimensione del gettito daziario.

L'Archivio Storico del Comune di Taranto conserva, però, una sequenza di statistiche, annuali e mensili, che l'amministrazione municipale postunitaria era tenuta a presentare all'Intendenza di Finanza di Lecce alla fine di ogni esercizio²⁸; pur

²⁵ Brevi cenni storici alle ditte Trezza e Buonaccorsi sono in Bordoni (1961).

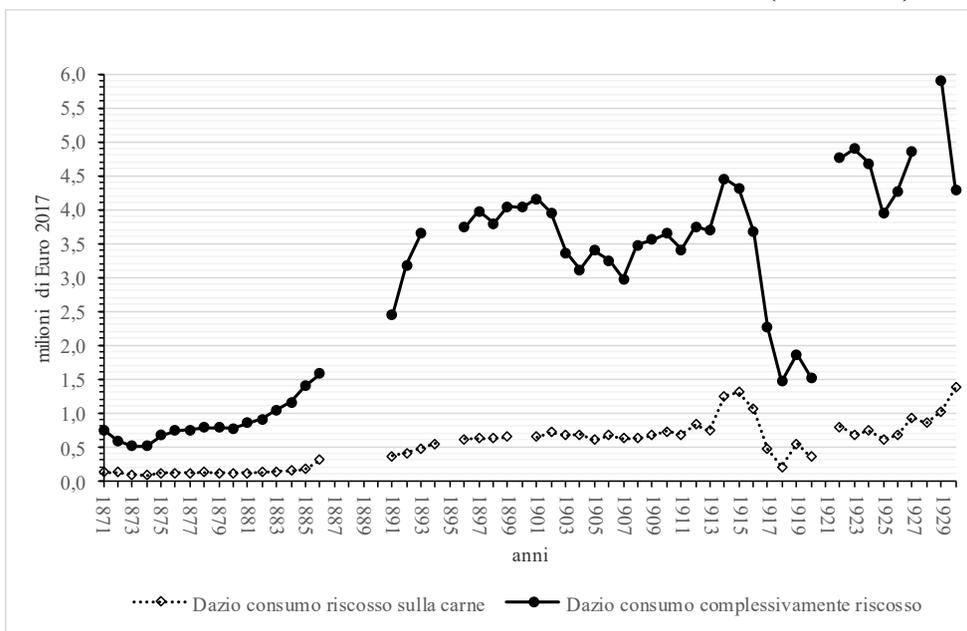
²⁶ Importuno (1937): 77-82.

²⁷ L'andamento coincide con quello rilevato tra 1912 e 1926 nei diciassette maggiori comuni italiani, Taranto compresa. P.N.F. Confederazione Generale Enti Autarchici (1929): 52.

²⁸ Le norme per la compilazione dei prospetti statistici dei generi soggetti al dazio di consumo sono contenute nella disposizione n. 109 pubblicata in Bollettino Ufficiale dell'Amministrazione Gabellaria (1871). I modelli prestampati per la compilazione sono di quattro tipi: il più preciso e affidabile è quello mensile, a cui segue una meno puntuale sintesi annuale; hanno invece natura esclusivamente contabile sia l' "introito daziario" che, ogni dieci giorni e per voci grossolanamente aggregate, riporta il valore delle entrate percepite, sia il "conto daziario", contenente un elenco riassuntivo delle voci – anche qui aggregate – di riscossione e di spesa di ogni esercizio annuale. Non è raro che, con riferimento a un medesimo anno, i valori riportati dai diversi prospetti statistici divergano, ma in genere gli scostamenti risultano piuttosto contenuti e non comportano significative alterazioni del *trend* annuale.

incompleta, la serie consente un'ampia ricostruzione delle quantità e del valore dei generi daziati. Tra questi la carne, i cui consumi contribuivano a dare inizialmente origine al 13-16% del gettito daziario complessivamente riscosso nel comune "chiuso", valori che salgono al 17-20% nel primo decennio del '900, si alterano negli anni del primo conflitto mondiale quando riflettono le politiche di approvvigionamento civile e militare, e negli anni '20 tornano infine ad assestarsi sui valori ottocenteschi (vedi tab. 1 e graf. 1, con i valori di quest'ultimo espressi in euro 2017).

Grafico 1
Il dazi consumo a Taranto: andamento delle riscossioni (1871-1930)



Fonte: vedi tab. 1

Alla determinazione delle percentuali sopraindicate contribuivano l'entità della tariffa daziaria sulla carne, la varietà dei generi daziati e il verificarsi di situazioni contingenti che condizionavano gli approvvigionamenti con ripercussioni sui prezzi e quindi sui consumi. Ad esempio, maggiori disponibilità di carne si avevano in concomitanza di scarsi raccolti di foraggio che, incidendo negativamente sulla redditività della produzione lattifera, inducevano gli allevatori ad anticipare i tempi della macellazione; al contrario, le ricorrenti epizootie, testimoniate dai periodici "bollettini sanitari" del bestiame pubblicati sin dal 1874 e riportati anche dalla Gazzetta Ufficiale del Regno, determinavano una più o meno ampia contrazione dell'offerta. Va peraltro considerato, a quest'ultimo proposito, che all'epoca il servizio veterinario di Terra d'Otranto era ampiamente sottodimensionato rispetto alle

esigenze e all'estensione del territorio. Nel 1872 il Consiglio provinciale aveva sussidiato la realizzazione di otto condotte veterinarie consorziali, a cui si aggiungevano sei condotte comunali e tredici zoiatri autorizzati. Dei 130 comuni della Provincia, quindi, solo 27 erano assistiti da un veterinario, altri 20 potevano servirsi del "condotto" e ben 83 erano ufficialmente privi di assistenza zoiatrica. Una inadeguatezza che lasciava spazio a un'ottantina di esercenti abusivi della professione. A fine anni '70 il numero dei medici veterinari è ancora insufficiente, benché conti ora venti unità integrate da due esercenti regolarmente autorizzati; per contro, se il numero delle condotte consorziali è rimasto immutato, quelle comunali si sono ridotte a tre²⁹.

Quanto alla tariffa daziaria, tra '800 e '900 questa è interessata da ripetute modifiche, riassunte nel quadro sinottico più avanti riportato. In verità, nel Mezzogiorno preunitario la tariffa si presentava poco diversificata: se nella prima metà del secolo il dazio di consumo gravava per 3 *grana* su ogni *rotolo* di carne, nel 1851 il Decurionato tarantino ne deliberò la riduzione a 2 *grana* con l'esclusione delle carni bovine, più costose e quindi consumate soprattutto dalle classi agiate³⁰. Ma, con la legislazione postunitaria, i capi bovini e, dal 1866³¹, ovini e suini, vennero colpiti con importi differenziati, che rimasero invariati sino al 1886, quando l'elevazione di Taranto dalla terza alla seconda classe daziaria ne decretò il conseguente aumento. Con riferimento ai prezzi orientativi di mercato del bestiame da macello nel 1877, gli unici desumibili dalla documentazione tarantina, si evince un uso dell'imposizione daziaria solo parzialmente favorevole ai ceti meno abbienti: se è infatti vero che la tariffa pesava per appena l'1,50% sul prezzo di mercato delle più economiche carni ovine, sulle suine raggiungeva il 17%, una incidenza più che doppia rispetto alle carni bovine³².

²⁹ MAIC (1877): 165-166; MAIC (1881): 14-15; Renis e Licci (1881): 4-5.

³⁰ ASTA, *Decurionato*, reg. 17, cc. 54r-61v: "Riscossione della sovrimposta al dazio sulle carni" (9 luglio 1851); cc. 88v-89r: "Dazio su le carni" (6 dicembre 1851); reg. 19, cc. 10r-10v: "Proposta di dazi" (28 novembre 1853); reg. 20, cc. 142r-143r: "Stato discusso e proposta daziaria" (19 settembre 1857); reg. 20, cc. 8v-10r: "Riproposta daziaria" (17 marzo 1863). ASCTA, *Giunta*, reg. 1, cc. 10v-14r: s.t. (15 ottobre 1861); cc. 119r-120r: "Proposta per la continuazione daziaria" (10 novembre 1862); cc. 123r-124v: "Proposta daziaria" (10 novembre 1862); reg. 2 [in realtà *Consiglio*], cc. 8v-10r: "Riproposta daziaria" (17 marzo 1863).

³¹ DL 28 giugno 1866 n. 3018, *GU 10 luglio 1866 n. 189*.

³² Incidenza percentuale della tariffa daziaria sul valore (*in lire*) di ogni unità di bestiame da macello, a. 1877

Bestiame	Tariffa	Valore	%
Buoi e manzi	37,50	467,50	8,02
Vacche e tori	25,50	350,00	7,29
Vitelli > 1 anno	21,00	240,00	8,75
Vitelli < 1 anno	12,00	200,00	6,00
Maiali	15,00	88,00	17,05
Ovini e caprini	0,45	30,00	1,50
Carne macellata fresca	12,00	180,00	6,67
Carne salata	25,50	200,00	12,75

Tabella 1
Il dazio consumo a Taranto: il valore delle riscossioni 1871-1930

Anno	Dazio riscosso (<i>in lire</i>)			Anno	Dazio riscosso (<i>in lire</i>)		
	sulle carni	in totale ⁽¹⁾	%		sulle carni	in totale	%
1871	26.548,65	163.210,32	16,27	1901	143.511,48	919.292,62	15,61
1872	28.523,35	145.458,45	19,61	1902	156.956,31	868.139,16	18,08
1873	22.604,82	133.095,03	16,98	1903	150.022,05	761.196,92	19,71
1874	21.186,19	134.896,25	15,71	1904	154.616,45	712.674,35	21,7
1875	23.774,82	151.478,39	15,7	1905	136.900,00	776.341,27	17,63
1876	27.589,90	178.523,52	15,45	1906	156.892,05	758.661,63	20,68
1877	28.765,80	186.631,07	15,41	1907	151.402,75	726.579,45	20,84
1878	28.803,46	190.203,51	15,14	1908	151.516,50	840.707,83	18,02
1879	25.828,30	186.276,58	13,87	1909	156.838,53	836.923,76	18,74
1880	26.619,01	190.787,24	13,95	1910	176.090,55	880.641,03	20
1881	26.222,83	196.789,15	13,33	1911	166.561,31	845.045,62	19,71
1882 ⁽⁴⁾	28.068,28	205.663,53	13,65	1912	206.641,02	937.287,70	22,05
1883 ⁽⁴⁾	28.629,66	228.316,23	12,54	1913	184.799,26	925.003,75	19,98
1884	31.807,17	248.496,70	12,8	1914	313.501,92	1.116.307,66	28,08
1885	37.450,00	306.725,29	12,21	1915	350.311,04	1.156.825,89	30,28
1886	65.916,75	344.494,81	19,13	1916	354.131,28	1.228.818,24	28,82
1887	n.d.	n.d.		1917	217.739,06	1.070.661,78	20,34
1888	n.d.	n.d.		1918 ⁽³⁾	132.356,55	964.907,37	13,72
1889	n.d.	n.d.		1919 ⁽³⁾	365.276,62	1.251.305,14	29,19
1890	n.d.	n.d.		1920 ⁽³⁾	306.896,61	1.342.873,41	22,85
1891	84.870,70	568.010,48	14,94	1921	n.d.	n.d.	
1892	93.922,47	734.075,28	12,79	1922	818.898,44	4.942.092,15	16,57
1893	107.306,10	825.856,94	12,99	1923 ⁽⁵⁾	695.058,88	5.050.027,51	13,76
1894	120.762,45	n.d.		1924	779.786,28	4.999.607,31	15,6
1895	n.d.	n.d.		1925	730.220,97	4.732.167,22	15,43
1896	136.356,81	829.702,66	16,43	1926	861.722,18	5.507.176,79	15,65
1897	136.945,92	880.759,73	15,55	1927	1.099.012,25	5.745.101,76	19,13
1898	139.748,22	847.945,19	16,48	1928	927.220,00	n.d.	
1899	142.140,61	888.000,97	16,01	1929	1.130.513,00	6.574.449,00	17,2
1900	n.d.	891.422,86		1930 ⁽⁶⁾	1.484.008,76	4.627.268,28	32,07

ASCTA, *Cat. V*, b. 883, fasc. 1275: "Statistica dazio consumo a. 1877".

Fonte: ASCTA, *Cat. V*, bb. 873-912, ff. 1262-1321: "Notizie statistiche sulla consumazione dei generi soggetti a dazio di consumo governativo, Taranto aa. 1871-1930"; b. 883, f. 1275: "Comune di Taranto. Notizie statistiche. Dazio consumo governativo riscosso nel 1900 £ 974.002,02. Dazio governativo che presumibilmente si riscuoterà nel 1901 £ 987.000"; b. 883, f. 1275: "Dazio. Prospetto introiti, aa. 1901-1904"; b. 886, f. 1278, "Applicazione dell'imposta di consumo con le medie approssimative del relativo introito. Dimostrazione"; b. 914, f. 1331: "Introiti per Dazio consumo, aa. 1897-1901". (1) I dati relativi al dazio complessivamente esatto tra 1871 e 1884 comprendono il valore di appalto - e non di effettiva esazione - di alcune voci minori, e vanno quindi considerati approssimativi. (3) Non comprende gli incrementi tariffari dottati a seguito del DL 28/04/1918 n. 551. (4) Serie di valori ripetuta presoché identica nel 1882 e 1883; una delle due è quindi con tutta probabilità erronea. (5) Nel 1923 venne inoltre riconosciuto al Comune, e da questi all'appaltatore, un indennizzo di 69.066,75 lire a seguito della temporanea esenzione dal dazio di consumo dei viveri e dei foraggi destinati alle truppe decretata nel 1918. (6) Relativo a beni soggetti a dazio di consumo sino al 31 marzo e ad imposta di consumo dall'1 aprile.

Intanto, i macellai tarantini chiedevano da tempo il passaggio dalla tariffa a capo di bestiame, sino ad allora in uso, a quella - più equa - sul peso vivo. Una richiesta in tal senso era stata avanzata già nel 1868, ma era rimasta senza seguito poiché la Deputazione provinciale aveva avuto da obiettare sulla parte che prevedeva tariffe differenziate in relazione alla qualità delle carni. Ebbe un rinvio anche l'analogha richiesta presentata nel 1883 da Francesco Maggio, all'epoca appaltatore della carne; in questo caso l'Intendenza di Finanza non poneva obiezioni, ma rimetteva ogni decisione all'amministrazione municipale. Una nuova istanza era stata poi avanzata dal direttore daziario Paolo Valenti nel 1888, anno in cui il dazio era tenuto in economia. A dicembre 1890 il Consiglio approvò la variazione con riferimento alle sole carni bovine, ma restava il problema della carne di maiale: i suini macellati a Taranto erano di piccole dimensioni e ai beccai locali non conveniva pagare la tariffa fissa di 18 lire che gravava su ciascuno di essi; si era quindi concordata con l'appaltatore un'esazione variabile da 8 a 15 lire, in relazione alle dimensioni del suino. Un sistema che dava evidentemente adito a dubbi e contestazioni, per cui si richiese una soluzione analoga a quella attuata per le carni bovine³³.

³³ ASCTA, *Preunitario*, b. 7 fasc. 56: "Per lo sdaziamento delle bestie a peso anziché a capo" (lettera di Valenti al Sindaco di Taranto del 16 maggio 1888); *Cat. V*, b. 892, fasc. 1286: "Relazione di servizio e chiusura di vani" (lettera di Valenti al Sindaco di Taranto del 26 dicembre 1890). ASTA, *Consiglio*, reg. 4, cc. 89r-89v: "Su la rettifica della tariffa del dazio su le carni" (15 aprile 1868); reg. 11, c. 141v: "Istanza Maggio, sub appaltatore delle carni" (22 settembre 1883); reg. 19, cc. 306-317: "Provvedimenti per l'appalto del dazio consumo" (1 dicembre 1890).

Il dazio consumo sulla carne a Taranto Quadro sinottico delle modifiche tariffarie 1816-1930

Decorrenza	Variazioni
1816	Introduzione di una tariffa sui quantitativi di carne consumati
1864	Introduzione di una tariffa governativa pro capite sui bovini da macello, differenziata in relazione alla consistenza demografica del comune e al genere del bestiame; inoltre, ai consigli comunali è data facoltà di applicare una addizionale comunale sui generi soggetti a tariffa governativa e di introdurre ulteriori dazi su altri generi di consumo. Nei comuni "chiusi" (> 8000 abitanti) la riscossione del dazio avveniva all'ingresso della cinta daziaria che racchiudeva il nucleo urbano; in quelli "aperti" e nelle campagne l'esazione si applicava al momento della vendita al dettaglio.
1866	Estensione del dazio a suini ed ovini
1886	Aumenti tariffari conseguenti all'elevazione di Taranto alla seconda classe daziaria
1891	Passaggio alla tariffa sul "peso vivo" del bestiame e inclusione della carne di cavallo e dei volatili "da cortile" tra i generi soggetti a dazio comunale
1895	Riduzione della tariffa sugli ovini (- 17%)
1902	Aumento della tariffa sulle carni macellate (+10%) e sugli equini (+50%). Ulteriore riduzione (-10%) della tariffa sugli ovini
1905	Applicazione agli equini della tariffa governativa
1911	Riduzione al 20% dell'addizionale comunale sulle carni macellate; parificazione e riduzione al 20% della detrazione applicata sul "peso vivo" del bestiame macellato. Estensione a muli e asini della tariffa governativa gravante sui cavalli.
1916	Aumento del 20% dell'addizionale comunale sulle carni macellate provenienti da altri comuni, a compensazione dell'abolita esazione del diritto comunale sul bestiame soggetto a visita sanitaria
1918	Sospensione dell'esazione del canone daziario corrisposto dai comuni allo Stato, istituzione di un "sopradazio" governativo sulle carni macellate e aumento dell'addizionale comunale (+50%)
1919	Devoluzione ai comuni del "sopradazio" istituito l'anno precedente
1920	Aumenti tariffari conseguenti all'elevazione di Taranto alla prima classe daziaria
1921	Aumento del 20% della tariffa daziaria sulla carne macellata fresca e salata
1922	Aumento temporaneo dei dazi sulla carne
1924	Rinuncia dello Stato ai diritti daziari governativi e conseguente affrancamento dei comuni dal pagamento del canone di abbonamento. I comuni hanno facoltà - che diviene obbligo in caso di gravi difficoltà di bilancio - di imporre il dazio consumo su alcuni generi di consumo
1924	Adozione dei limiti tariffari massimi stabiliti per legge nel 1923, aumentati del 25%
1926	Consistenti e differenziati aumenti tariffari su tutti i generi di carne daziati
1930	Soppressione del dazio consumo e introduzione di un'imposta di consumo sulle carni

Infine, la tariffa sul peso vivo venne estesa a tutti i generi del bestiame dalla tariffa daziaria entrata in vigore il 26 maggio 1891, che colpiva ora anche la carne di cavallo e i volatili da cortile (tacchini, oche, ecc) con un dazio di competenza strettamente comunale. In verità, la possibilità di esigere il dazio di consumo sul peso vivo del bestiame era contemplata già dalla prima legislazione daziaria (DL 3018/1866), che in tal caso accordava una detrazione forfettaria del 20%, ma veniva poco utilizzata probabilmente perché ritenuta scarsamente conveniente. Un difetto solo attenuato dalla nuova tariffa: nonostante questa prevedesse ora una rispettiva riduzione del 40, 45, 20 e 50% sul peso di bovini, ovini, suini e cavalli³⁴, ora il dazio incideva più che in passato sul prezzo della carne, con effetti moltiplicatori che finivano per scaricarsi sui consumatori ma producevano un maggior volume di entrate tributarie³⁵. Nel 1902, il rimaneggiamento delle tariffe daziarie a seguito della legge 23 gennaio n. 25 che aboliva il dazio di consumo sui farinacei, comporterà un aumento del 10% della tariffa sulle carni macellate e del 50% su quella cavallina e, di converso, una diminuzione del dazio su agnelli e capretti, già oggetto di una prima riduzione a metà anni '90. Inoltre, dai prospetti statistici del 1905 si evince l'introduzione di una meno gravosa tariffa governativa in sostituzione di quella comunale sui cavalli.

Una significativa variazione tariffaria si ebbe a decorrere dal 1911, quando – ferma restando l'imposizione governativa – il comune deliberò la riduzione dal 50 al 20% dell'addizionale sulla carne macellata. La riduzione non comportò una corrispondente contrazione delle entrate daziarie, poiché venne nel contempo equiparata e ricondotta all'originario 20% la detrazione accordata sul peso vivo del bestiame. Al contrario, si prevedevano maggiori proventi dalla carne bovina ed ovina nella rispettiva misura di 0,66 e 2,75 lire a q, e una effettiva riduzione di 2,64 lire a q di quella suina. Dal tariffario scomparve inoltre la voce degli ovini, ora genericamente ricompresi tra le carni macellate con una aspettativa di aumento del relativo gettito daziario. Pur restando invariata, la tariffa sulle carni equine – ora comprendente anche muli e asini - prevedeva una detrazione del 40% sul peso vivo del bestiame, con incerte ripercussioni economiche³⁶.

³⁴ Inizialmente era prevista una detrazione, poi modificata, del 34% sul peso vivo del bestiame bovino, del 40% sugli ovini, del 18% sui suini e del 25% sugli equini. ASTA, *Consiglio*, reg. 20, c. 69-74: "Bilancio '91. Modifica alla tariffa daziaria" (16 febbraio 1891); reg. 21, cc. 39-41: "Modificazione della tariffa daziaria per quanto concerne la tara sui suini, le voci carrozze, pianoforti, armonium, vernici, acqua ragia, crino vegetale, foglie secche di granturco, legname da costruzione, rame e stagno" (11 giugno 1892); *Giunta*, reg. 20, cc. 373-374: "Modifica alla tariffa daziaria approvata il 3 aprile 1891" (2 giugno 1891).

³⁵ Su questo aspetto, Moricola (2003): 47-48. Significativo il caso di Verona, dove la tariffa a capo, sostituita nell'ottobre del 1890 da quella a peso, venne reintrodotta già nel successivo mese di gennaio su istanza dei macellai cittadini. *Resoconti delle sedute del Consiglio Comunale di Verona, a. 1891* (1892): 16-18.

³⁶ ASCTA, *Cat. V*, b. 915, fasc. 1335: "Studio comparativo tra le due tariffe daziarie vigenti per i quinquenni 1906-1910 e 1911-1915. Relazione". Nel 1910 erano stati macellati 259 muli e 334 asini, per cui da questa nuova voce daziaria si attendeva un maggior introito di 3.000 lire a cui si aggiungevano 400 lire in diritti di macellazione.

Più complesso il quadro tariffario in periodo bellico. Tra i provvedimenti emanati con il DLL 31 agosto 1916 n. 1090, la facoltà concessa ai comuni di incrementare del 20% il dazio governativo sulle carni macellate fresche provenienti da altri comuni. Un aumento che mirava a compensare la perdita di entrate determinata dalla sancita illegalità (DLL 31 agosto 1916 n. 1184) della percezione del diritto comunale esatto per la visita sanitaria effettuata al momento della introduzione delle carni nella cinta daziaria. Poiché detta esazione costituiva una delle voci cedute all'incanto, a compenso del danno subito dall'appaltatore l'amministrazione tarantina deliberò la devoluzione a suo favore del pressoché equivalente incremento tariffario consentito dalla legge³⁷. La questione non comportò alcuna modifica contabile, tant'è che con riferimento alla carne macellata le statistiche daziarie continuarono a riportare la tariffa in vigore dal 1911.

Seguì, con DLL 28 aprile 1918 n. 551³⁸, la sospensione del pagamento dei canoni daziarî corrisposti dai comuni allo Stato a decorrere dal successivo 1 luglio. Tra le soluzioni adottate per compensare la perdita dei canoni municipali, l'istituzione di un "sopradazio" sulle carni corrispondente alla metà della tariffa governativa all'epoca in vigore, la cui riscossione venne affidata alle amministrazioni municipali e agli appaltatori per conto esclusivo dello Stato, salvo essere successivamente devoluta ai comuni (RDL 7 settembre 1919 n. 1632)³⁹. Nell'occasione venne inoltre consentito ai comuni di elevare la relativa addizionale sino a un massimo del 50% del dazio governativo complessivo. In virtù di quanto sopra, la Municipalità approvò un aumento complessivo del dazio di consumo da 13,20 a 24,75 lire a q sulla carne fresca, da 30 a 45 lire sulla carne salata e da 4,50 a 10,50 lire sulla carne equina⁴⁰. Pur entrati effettivamente in vigore, detti aumenti tariffari non risultano dai prospetti statistici perché non compresi dal contratto di appalto ma soggetti a contabilità separata: la riscossione tanto del "sopradazio" governativo quanto dell'incremento dell'addizionale comunale venne conferita allo stesso appaltatore del dazio di consumo, al quale era riconosciuto un aggio del 5% per il servizio effettuato. Con riferimento alle sole carni, tra maggio e dicembre 1918 queste voci comportarono

³⁷ ASCTA, *Cat. V*, b. 873, fasc. 1262: "L'amministrazione daziaria al Sindaco di Taranto" (19 settembre 1916); b. 898, fasc. 1292: "Dazio sulle carni" (estratto di delibera del Consiglio Comunale del 30 ottobre 1916).

³⁸ "Che sospende i canoni comunali di abbonamento ai dazi di consumo governativi ed eleva altresì l'addizionale a quello governativo sulle bevande vinose ed alcoliche istituendo una nuova addizionale al dazio sulle carni", *GU 1 maggio 1918 n. 103*.

³⁹ "Portante provvedimenti finanziari a favore dei Comuni e delle Province", *GU 17 settembre 1919 n. 222*.

⁴⁰ ASCTA, *Cat. V*, b. 898, fasc. 1292: "Sospensione canoni daziarî e variazioni tariffarie"; "Addizionale al dazio di consumo sulle bevande e sulle carni" (estratto di delibera della Giunta Municipale n. 664 del 4 maggio 1918); "Ratifica di deliberazione di urgenza della Giunta n. 664 del 4 maggio 1918" (estratto di delibera del Consiglio Comunale n. 273 dell'11 giugno 1918).

entrate aggiuntive per complessive 65.548,17 lire, pressoché equamente suddivise tra governo e comune⁴¹.

Questa stessa situazione si trascinerà anche negli anni successivi, nonostante il passaggio del comune di Taranto alla prima classe daziaria, a decorrere dal 9 febbraio del 1920⁴². Alla tariffa discendente dal cambio di classe continueranno infatti ad aggiungersi gli aumenti consentiti dal decreto 551/1918, che diventeranno finalmente palesi dal 1922, quando andranno a confluire nei valori dell'appalto aggiudicato alla ditta Trezza di Verona. Prima di allora, però, erano intervenute due nuove modifiche. La prima relativa all'approvazione di una nuova tariffa daziaria che a decorrere dall'1 febbraio 1921 aumentava del 20% l'imposizione sulla carne macellata fresca e su quella salata. La seconda conseguente alle gravi difficoltà in cui versavano i bilanci municipali, che indussero il governo a conferire ai comuni la facoltà di aumentare in via temporanea, per un solo anno, alcune tariffe daziarie (RD 7 aprile 1921 n. 374)⁴³. Tra queste, quelle sulla carne sino al doppio del massimo consentito dal RD 7 maggio 1908 n. 248⁴⁴. Una prerogativa consentita ai soli comuni che avessero già applicato sia la sovrimposta ai tributi su terreni e fabbricati in misura superiore al 50% dell'imposta erariale principale sia le tasse comunali su esercizi e rivendite, vetture, domestici, ed una almeno tra tassa di famiglia, tassa sul valore locativo e tassa sul bestiame⁴⁵. Ma, poiché si riteneva che l'applicazione integrale della nuova tariffa avrebbe seriamente danneggiato i consumatori, il Consiglio Comunale tarantino decise di dare parziale esecutività agli aumenti tariffari escludendo quelli sulla carne⁴⁶. Il recepimento di questi ultimi si ebbe con la tariffa del successivo anno 1922 che si trovò quindi a comprendere la nuova tariffa daziaria, gli aumenti provenienti dal DL 551/1918 e quelli rivnienti dal RD 374/1921.

Come si è avuto modo di accennare in premessa, il RD 2030/1923 rappresenta un momento di svolta in tema di riordino dei dazi interni di consumo. I concetti ispiratori della riforma prevedevano: la rinuncia dello Stato, a decorrere dall'1

⁴¹ ASCTA, *Cat. V*, b. 882, fasc. 1273: "Distinta dei proventi «omessi» relativi alla gestione dell'anno 1918". Al Comune, e da questo all'appaltatore, venne inoltre riconosciuto un indennizzo di 69.066,75 lire a seguito della temporanea esenzione dal dazio di consumo dei viveri e dei foraggi destinate alle truppe.

⁴² ASCTA, *Cat. V*, b. 873, fasc. 1262: "Provento dei dazi addizionali e comunali sulle bevande e sulle carni" (Relazione del Direttore del Dazio al R. Commissario del 12 giugno 1920)

⁴³ "Che dà facoltà ai Comuni ed alle Province, in determinati casi, di applicare per l'anno 1921, una sovrimposta sui redditi iscritti nei ruoli principali e suppletivi di ricchezza mobile ed in quelli per profitti di guerra, ed estende il limite di applicazione di alcune categorie di tasse comunali", *GU 11 aprile 1921, n. 85*.

⁴⁴ "Che approva l'annesso testo unico di legge sui dazi interni di consumo", *GU 24 giugno 1908 n. 147*.

⁴⁵ ASCTA, *Cat. V*, b. 904, fasc. 1302: "Dazio di consumo. Provvedimenti a favore dei Comuni" (Circolare 14 aprile 1921 n. 32 del Ministero delle Finanze – Direzione Generale delle Dogane e delle Imposte Indirette).

⁴⁶ ASCTA, *Cat. V*, busta 915, fasc. 1335: "Esecutorietà parziale della tariffa daziaria" (estratto di delibera del Consiglio Comunale del 9 ottobre 1921).

gennaio 1924, ai diritti daziari di propria spettanza; il conseguente affrancamento dei comuni dal pagamento dei canoni di abbonamento; la concessione ai comuni della facoltà di imporre per proprio conto dazi di consumo su determinati generi. Una libertà di imposizione che diveniva costrizione nel caso di comuni che si trovassero in tali difficoltà finanziarie da aver applicato ai limiti massimi consentiti la sovrimposta ai tributi fondiari, le tasse di esercizio e rivendita, quelle sulle vetture e sui domestici, una tra tassa di famiglia e valore locativo. Ma lo stesso decreto prevedeva anche esenzioni e limiti tariffari maggiori che in passato, come nel caso della carne congelata e dei prodotti di bassa macelleria. Per questo motivo, qualora i comuni con più di 100.000 abitanti non fossero altrimenti riusciti a raggiungere il pareggio di bilancio, potevano essere eccezionalmente autorizzati dal Ministero, di anno in anno e per un periodo non superiore a un quinquennio, ad eccedere del 25% la tariffa massima applicabile, ovvero ad istituire dazi su generi di consumo non compresi tra quelli autorizzati.

Il comune di Taranto, con un deficit di bilancio previsto intorno ai due milioni di lire, era indubbiamente tra quelli in grave dissesto finanziario, per cui il Consiglio Comunale deliberò di avvalersi già nel 1924, e negli anni successivi sino a tutto marzo 1930, delle possibilità offerte dalla nuova normativa e aumentò del 25% i limiti massimi della tariffa daziaria stabiliti dal RD 2030/1923⁴⁷. E non solo, poiché nel 1926 l'aggravarsi delle condizioni finanziarie municipali, anche a causa delle crescenti esigenze di una città con elevati valori demografici e in forte espansione edilizia, indusse l'amministrazione cittadina ad ampliare la base daziaria imponibile a generi non previsti dalla normativa in vigore e ad approvare i consistenti aumenti tariffari consentiti dal RDL 20 ottobre 1925 n. 1944⁴⁸. Tra questi, quelli sulla carne congelata (+ 78%) e sulla carne fresca suina (+50%), di vitello (+ 43%), bovina e ovina (+33%), equina (muli e asini +25%, cavalli +10%).

Quanto al peso economico del dazio sulla carne per la popolazione tarantina racchiusa all'interno della cinta daziaria, l'entità di quest'ultima è indicata nelle stesse statistiche, che nella pagina iniziale riportano i dati ricavati dal più recente censimento, poi ripetuti eguali sino al successivo rilievo demografico (vedi tab. 2). È in base a questi dati che possiamo calcolare l'incidenza pro-capite annua del dazio consumo sulla carne: 1,34 lire nel 1871; 1,04 lire nel 1881; 2,56 lire nel 1901; 2,46

⁴⁷ A seguito delle modifiche introdotte dal RD 24 settembre 1923 n. 2030, a Taranto si prevedeva un consistente riduzione dei proventi daziari per l'abolizione del prelievo su carbone (-500.000 lire), riso e uva da tavola (-120.000 lire), farinacei (-213.600 lire) e per la riduzione della tariffa sul consumo di energia elettrica. ASCTA, *Cat. V*, b. 873, fasc. 1262: Aumento del 25% della tariffa daziaria; ASCTA, *Commissariali*, vol. 49, n. 1690: "Richiesta autorizzazione all'On. Ministero Finanze per ottenere l'aumento del 25% su le voci della nuova tariffa daziaria in vigore per l'anno 1925" (1 dicembre 1924); *Podestarili*, vol. 54, n. 534: "Dazio consumo. Eccedenza del quarto" (18 marzo 1926); vol. 55, n. 143: "Tariffa daziaria – Aumento del quarto e dazi straordinari – Regolamento speciale" (2 febbraio 1927).

⁴⁸ ASCTA, *Commissariali*, vol. 53, n. 2086: "Approvazione della nuova tariffa daziaria e dei regolamenti relativi" (13 dicembre 1925).

lire nel 1911; 10,69 lire nel 1922 (in mancanza dei dati relativi al 1921, il calcolo è stato effettuato sul valore daziario dell'anno successivo). Valori apparentemente modesti, oggi rispettivamente pari a 6,16, 4,48, 11,57, 9,92 e 10,30 euro, ma va considerato che essi vanno moltiplicati per il numero dei componenti famigliari, che il dazio sulla carne costituiva solo parte, sebbene consistente, delle esazioni gravanti sui consumi e che, complessivamente considerata, la quota pro-capite del dazio consumo risultava più elevata nel Mezzogiorno, dove i redditi erano sensibilmente inferiori rispetto al Settentrione⁴⁹.

Tabella 2.
La popolazione di Taranto (censimenti 1871-1931)⁽¹⁾

Popolazione	1871	1881	1901	1911	1921	1931
entro la cinta	19.796	25.306	54.214	67.603	72.740	
nel suburbio	2.311	3.637	13.711	16.798	17.230(2)	
in case sparse	5.439	5.108				
Totale	27.546	34.051	67.925	84.401	89.970	111.616

(1) Il censimento del 1891 non venne effettuato per difficoltà finanziarie.

(2) Comprende 5.000 militari e 5.153 abitanti nei sobborghi (2.510 a Statte e 4.567 a Talsano).

Va infine ricordato che il bestiame era fonte di entrate erariali non solo nella fase finale della sua esistenza. Specifiche esazioni comunali potevano infatti gravare tanto sui capi utilizzati “per servizio” quanto su quelli produttori di reddito. L'imposta sui primi - animali da tiro, da sella e da soma – era prevista dall'art. 118 della “Legge comunale e provinciale” 20 marzo 1865 n. 2248⁵⁰ e si differenziava in relazione all'attività svolta; successivi decreti legge⁵¹ consentirono, dal 1921, il raddoppio delle tariffe all'epoca in vigore, sostanzialmente annullato dagli effetti della svalutazione postbellica (vedi tab. 3). La legge 26 luglio 1868 n. 4513⁵² regolava invece l'imposizione sul bestiame in quanto capitale mobile o espressione di un reddito d'impresa, indipendentemente dall'impiego o dall'uso; essa colpiva i singoli capi, ma dal 1922 ai comuni fu consentita l'applicazione di una predeterminata aliquota percentuale sul valore medio di ciascuna specie⁵³.

⁴⁹ Bavassano (1901): 59-71.

⁵⁰ *GU* 27 aprile 1865 n. 101.

⁵¹ RD 374/1921 (cit.); RD 19 novembre 1921 n. 1724 “che reca provvedimenti transitori a favore della finanza locale”, *GU* 10 dicembre 1921, n. 289; RD 23 ottobre 1922 n. 1388 “che reca provvedimenti transitori a favore della finanza locale”, *GU* 6 novembre 1922 n. 259.

⁵² *GU* 5 agosto 1868 n. 212.

⁵³ Art. 5 del citato RD 1388/1922. L'esazione non poteva comunque superare l'1% del valore della bestia, con successiva deroga all'1,25% nei casi previsti dall'art. 8 del RDL 20 ottobre 1925 n. 1944 “Provvedimenti per la finanza locale”, *GU* 18 novembre 1925 n. 268. Sull'argomento, Tombesi (1926): 32-33; Bonomi (1903): 70-73.

Tabella 3.
Gettito della tassa sul bestiame a Taranto 1913-1926
(in migliaia di lire/euro 2017)

1913		1914		1922		1923		1924		1925		1926	
L.	€	L.	€	L.	€	L.	€	L.	€	L.	€	L.	€
30	119,7	24	95,8	42	40,4	106	102,7	150	140,4	93	77,5	136	105,0

Fonte: P.N.F. Confederazione Generale Enti Autarchici (1929): 149.

A Taranto, l'opportunità di introdurre un'esazione sulle bestie da tiro e da sella era stata presa in considerazione già nel 1850, quando l'Intendente provinciale sollecitò il finanziamento di opere pubbliche cittadine con l'adozione di nuovi balzelli sul commercio ostreario e sul consumo di vino. Preoccupato per la prevedibile reazione dei produttori, il Decurionato aveva invece deliberato l'introduzione di una articolata tassa "di rotaggio", giustificata dall'impiego delle relative entrate in opere di manutenzione delle pubbliche vie, il cui peso sarebbe ricaduto sui principali "consumatori" di strade, e cioè sui proprietari di vetture e di animali da soma e da traino, tanto cittadini quanto forestieri. La delibera decurionale fu respinta del Consiglio d'Intendenza, contrario a un'esazione che rivestiva carattere di eccezionalità, ma ciò non ebbe ripercussioni sul bilancio comunale grazie alla realizzazione di imprevisti avanzi di cassa⁵⁴.

La questione tornò di attualità nell'ottobre del 1861, quando il Consiglio Comunale deliberò l'imposizione di 12 carlini l'anno per ogni equino da tiro o da sella presente in città, con esclusione delle sole bestie da nolo o utilizzate per il trasporto di merci e di prodotti agrari o da mulino⁵⁵. Su queste ultime, così come su tutto il bestiame "da lavoro", vigeva invece un'esazione *ad valorem* dell'1%, temporaneamente aumentata di 1/4 tra 1921 e 1927⁵⁶.

⁵⁴ ASTA, *Decurionato*, reg. 16, cc. 115r-118v: "Sulla imposta di dazi" (15 luglio 1850); reg. 17, cc. 25r-27r: "Su la proposta de' novelli dazi" (3 febbraio 1851).

⁵⁵ L'imposizione venne poi rinnovata, in lire, negli anni successivi. ASTA, *Giunta* [in realtà *Consiglio*], reg. 1, cc. 15v-16r: s.t. (25 ottobre 1861); c. 124v: "Tassa sul bestiame" (10 ottobre 1862); reg. 2, cc. 39v-40r: "Proposta daziaria" (26 ottobre 1863); reg. 9, cc. 103v-105v: "Proposta daziaria" (12 novembre 1874); *Consiglio*, reg. 1, cc. 10v-11r: "Tassa su le bestie" (23 gennaio 1864); cc. 170r-171r: "Proposta daziaria" (30 novembre 1865); reg. 3, cc. 17r-17v: "Proposta daziaria per l'anno 1867" (15 novembre 1866); reg. 8, cc. 120v-121r: "Tassa sugli animali da tiro da sella e di lusso" (19 novembre 1875). ASCTA, *Cat. V*, b. 51 IIs, fasc. 220: "Bilancio 1897"; b. 873, fasc. 1262: "Relazione sull'applicazione del R. Decreto-Legge 20 Ottobre 1925 n. 1944 contenente provvedimenti per la finanza locale".

⁵⁶ ASCTA, *Cat. V*, b. 873, fasc. 1262: "Aumento del 25% su tariffe 1925" (Delibera della Giunta Provinciale Amministrativa del 5 gennaio 1925); b. 915, fasc. 1335: "Elenco delle tasse in vigore nel Comune di Taranto al 22 novembre 1927"; b. 917, fasc. 1347: "Elenco delle tasse in vigore nel comune di Taranto al 17 febbraio 1927".

3. La consistenza del patrimonio zootecnico

A metà '800 l'Italia non vantava un patrimonio zootecnico di grosso rilievo, soprattutto se confrontato con quello della Francia che, con una dotazione rispettivamente tripla e quintupla di bestiame “grosso” (bovini ed equini) e “minuto” (ovini e suini) era comunque molto distante dalla provvista inglese. Al di là dei confronti con le realtà estere, una consistenza di un animale concimante ogni due/tre ettari di terra lavorativa⁵⁷.

Un patrimonio, comunque, in lenta ma costante crescita, come evidenziano le serie storiche elaborate dall'Istat (vedi Graf. 2) e i relativi valori monetari stimati in occasione dei censimenti del bestiame (vedi tab. 4). In verità, le statistiche dell'epoca non risultano particolarmente affidabili per via di una serie di criticità nella rilevazione dei dati⁵⁸, ma consentono di comunque individuare un *trend*, per quanto approssimativo. Già nel 1881, la consistenza bovina italiana sarebbe aumentata di oltre il 40% rispetto alla metà degli anni '50, superando il valore di 1,1 miliardi di lire (pari a circa 4,7 mld di euro); un ulteriore incremento quantitativo del 5% si sarebbe verificato nel successivo decennio, mentre il valore avrebbe raggiunto quasi 1,4 miliardi di lire⁵⁹. Una tendenza che avrebbe trovato conferma nel censimento del 1908, quando peraltro il valore complessivo del patrimonio zootecnico, pollame compreso, viene stimato in oltre 1/20 (5,31%) della ricchezza privata italiana⁶⁰.

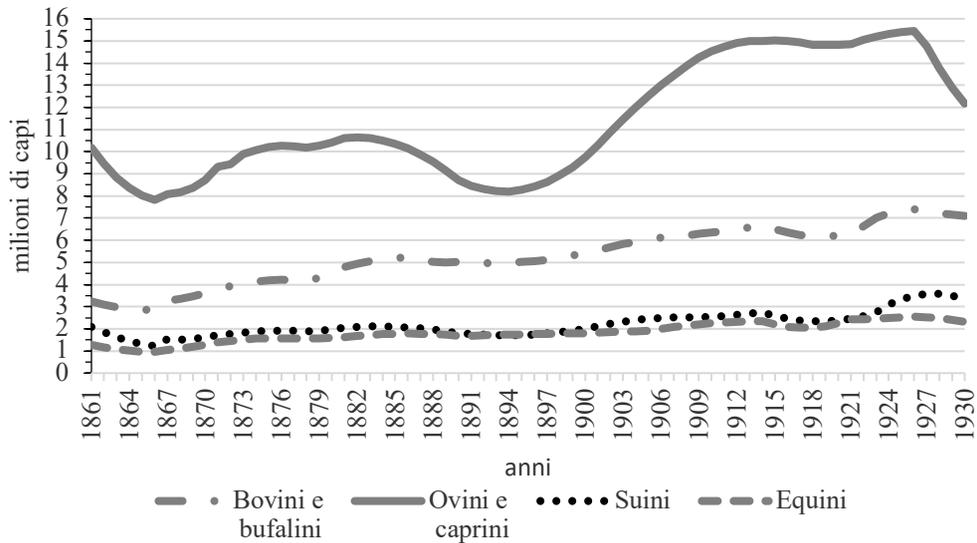
⁵⁷ Correnti (1858): 55; Correnti e Maestri (1864): 183.

⁵⁸ Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia (1934): 1-7.

⁵⁹ Pirocchi (1900): 7.

⁶⁰ Vezzani (1918): 29.

Grafico 2
Il patrimonio zootecnico italiano (1861-1930)



Fonte: ISTAT, *Serie storiche, Zootecnia e pesca*, Tav. 13.23: "Consistenza del bestiame per specie ed altri prodotti zootecnici. Anni 1861-2015".

[www.http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=13&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=e3503d8195dd4231ff53ba078ad5c124](http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=13&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=e3503d8195dd4231ff53ba078ad5c124), consultato il 15/07/2018.

Negli anni della prima guerra mondiale si avvertirono i pesanti condizionamenti imposti dalle esigenze belliche: 585.043 i bovini incettati dal Ministero della Guerra nel 1915, 608.898 nel 1916, 840.875 nel 1917, 820.524 nel 1918; ad essi vanno aggiunti i circa 50.000 capi consumati dalla Regia Marina e le decine di migliaia di ovini e suini rispettivamente destinati all'approvvigionamento dei presidi militari territoriali e alla preparazione di carne in scatola per le truppe. E sebbene il conseguente aumento dei prezzi di mercato avesse ridotto di circa il 30% i consumi della popolazione civile, tra 1915 e 1916 attestatisi a 1,4 milioni di bovini annui, i prelievi risultavano comunque eccedenti rispetto alle potenzialità riproduttive del patrimonio zootecnico nazionale, con ulteriori incrementi dei prezzi e una minore disponibilità di bovini da latte e da lavoro. La reazione del governo, benché tardiva, si rivelò efficace grazie all'introduzione di limiti alla macellazione, alla regolamentazione dei consumi civili, all'importazione di carne salata e in scatola (vedi tab. 5) e, soprattutto, di carne congelata (vedi tab. 6)⁶¹: nel 1930 i dati quantitativi e in valore restituiscono un quadro complessivo non troppo diverso da quello del 1908.

⁶¹ Bachi (1926): 422-442.

Tabella 4.
Valore stimato della produzione zootecnica italiana 1881-1930
(in milioni di lire/euro 2017)

Genere	L/€	1881	1890	1908	1930
Equini	L	360	602	1.004	2.927
	€	1.551	2.577	4.147	2.712
Bovini	L	1.292	1.375	2.574(2)	12.000
	€	5.567	5.887	10.632	11.117
Ovini e caprini	L	127	106	277	1.111
	€	547	454	1.144	1.029
Suini	L	35	108	251	937
	€	151	462	1.037	868
Totale	L	1.814	2.191	4.106	16.975
	€	7.816	9.380	16.960	15.726

Fonte: Pirocchi (1900): 7; MAIC (1884): 103, ma diverse le stime riportate in MAIC (1882): 75 e 82-83; MAIC (1896): 334; Vezzani (1918): 29; Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia (1934): 137-139. (1) Secondo le stime di Zingali (1919), il valore dei bovini sarebbe invece di 2.199 milioni di lire.

Tabella 5.
Importazioni italiane di carne salata e in scatola 1916-1921

Esercizio	Carni salat (<i>q</i>)	Carni in scatola (<i>casse</i>)
1916/17	22.507	
1917/18	500.250	942.605
1918/19	500.300	510.053
1919/20	115.120	8.000
1920/21	44.800	

Fonte: Bachi (1926): 442

Tabella 6.
Le importazioni italiane di carne congelata 1908-1918 (in quintali)

Provenienza	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914
Australia					6.216	21.754	4.113
Argentina					128.378	63.453	13.965
Brasile							
Cina							
USA					10.893	5.963	15.047
Altro							
Totale	12.778	18.887	11.467⁽¹⁾	77.912	145.487	91.170	33.125

Provenienza	1915	1916	1917	1918
Australia	2.274	112		
Argentina	172.356	724.783	718.935	1.146.738
Brasile		53.901	164.277	167.960
Cina	11.128	43.813	34.279	81.642
USA	54.093	86.533	33.132	29.865
Altro	51.863	752	56.333	108.383
Totale	291.714	909.894	1.006.956	1.534.588

Fonte: Ferretti (1914): 128; Zingali (1920): 266. (1) Significativamente superiori - pari a circa 38.000 q - i quantitativi riportati in Puglisi (1917): 10.

Quanto ai dati provinciali e comunali che interessano più da vicino la nostra indagine, questi si deducono dai censimenti realizzati tra 1861 e 1930 (vedi tab. 7). Più che sui valori quantitativi assoluti, su cui pesano i dubbi di attendibilità espressi in precedenza, appare utile soffermarsi sulla differente composizione del patrimonio zootecnico nelle aree territoriali considerate. Se è infatti vero che numericamente ovini e caprini predominano anche a livello nazionale, in Terra d'Otranto la loro incidenza è ben al di sopra della media del Regno, e ancor più accentuata nel tarantino. Il fenomeno inverso contraddistingue invece bovini e suini, sempre ampiamente al di sotto dei valori nazionali. Una configurazione che è lo specchio di una zootecnia scarsamente capitalistica, ampiamente dominata dalla presenza della piccola e rustica pecora "leccese", di ridotto valore unitario benché facile da nutrire e in grado di soddisfare le più immediate esigenze di una economia essenzialmente rurale: dalla produzione di una lana grossolana lunga e resistente, assolutamente non in grado di reggere la concorrenza delle lane sudamericane e australiane ma ottima per vari usi e soprattutto per farne materassi, alla provvista di latte e carne. E proprio il largo utilizzo di latte per la produzione di formaggi avrebbe influito pesantemente sulla disponibilità di ovini per la macellazione, riservata agli animali in tenera età e a quelli vecchi e

malandati. All'industria conciaria erano invece destinate le pelli di agnelli e capretti, apprezzate a Trieste e nel Veneto e richieste anche a Napoli e a Milano⁶².

Tabella 7.
I censimenti del bestiame 1868-1930

Censimenti	Area territoriale	Equini		Bovini		Ovini e caprini		Suini	
		N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
1868-71 ⁽¹⁾	Regno d'Italia	1.196.128	8	3.489.125	23,4	8.674.527	58,1	1.574.582	10,5
	Terra d'Otranto	35.058	13,4	21.785	8,3	199.830	76,2	5.612	2,1
	Circ. / Prov. Taranto	8.656	10,9	5.643	7,1	64.775	81,5	373	0,5
	Comune di Taranto	735	3	1.774	7,3	21.862	89,7	0	0
1876-81 ⁽²⁾	Regno d'Italia	1.625.658	8,9	4.783.232	26,3	10.612.415	58,4	1.163.916	6,4
	Terra d'Otranto	45.419	12	37.858	10	289.395	76,5	5.666	1,5
	Circ. / Prov. Taranto	14.864	11,2	11.691	8,8	104.222	78,8	1.548	1,2
	Comune di Taranto	2.038	7,1	1.999	7	24.410	85,4	135	0,5
1908	Regno d'Italia	2.193.938	8,8	6.218.227	25,1	13.877.804	56	2.507.798	10,1
	Terra d'Otranto	57.232	13,5	35.248	8,3	322.857	75,9	9.959	2,3
	Circ. / Prov. Taranto	20.621	10,9	14.296	7,6	149.561	79,2	4.448	2,4
	Comune di Taranto	1.786	5,7	2.116	6,7	27.089	86	498	1,6
1930	Regno d'Italia	2.261.033	9,4	6.737.925	28	11.869.947	49,3	3.200.318	13,3
	Terra d'Otranto	65.733	16,7	22.458	5,7	297.568	75,6	7.714	2
	Circ. / Prov. Taranto	13.746	9,5	7.949	5,5	120.889	83,2	2.796	1,9
	Comune di Taranto	1.321	6,7	668	3,4	17.439	88,2	348	1,8

Fonte: MAIC (1875): 422-423; MAIC (1876): 252-253; MAIC (1882): 348-349; MAIC (1910): LVI-LVII, 528-529; Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia (1933): 254-255.

(1) La rilevazione, avviata nel 1868, fu completata negli anni successivi. (2) I dati sono frutto dell'unione del Censimento generale dei cavalli e dei muli... (1876) con il Censimento del bestiame asinino... (1881). Va segnalato che i valori relativi ai suini sono sensibilmente influenzati dal periodo della rilevazione, effettuata quando una parte consistente dei capi destinati al consumo erano già stati condotti al macello; il dato in tabella veniva quindi sostituito da una stima di 2.064.000 unità effettive (10,8%), il che comporta una leggera contrazione delle percentuali relative agli altri generi di bestiame.

⁶² MAIC (1875): CXXXIV; CCA (1884): 21; Baldassarre (1878): 2-3.

La ristretta consistenza economica della zootecnia otrantina appare evidente se si considera che nel 1930 il valore di equini, bovini, caprini e suini costituiva lo 0,9% del dato nazionale, quando per numerosità complessiva questi ne rappresentavano l'1,6%; analoghi i dati relativi alla provincia di Taranto: 0,4% contro lo 0,6% (vedi tab. 8). Peraltro, lo scarso valore complessivo dell'ampia produzione ovina e caprina contribuiva ad esaltare la dimensione economica territoriale della ristretta consistenza equina e bovina. Va per di più ricordato che sino alla diffusione dei veicoli a motore gli equini erano impiegati anzitutto come bestie da soma, da sella e da tiro, ed erano quindi rivolti alla produzione di servizi più che di beni, se non nella parte finale della loro esistenza quando "per raggiunti limiti di età" venivano avviati alla macellazione. Quanto ai bovini, la razza podolica, predominante in Terra d'Otranto, aveva caratteristiche da lavoro grandemente apprezzate, mentre risultava poco remunerativa per produzione di latte e carne, sebbene a metà anni '80 la Camera di Commercio provinciale riferisse di alcuni incroci con le razze bretone e svizzera e della pur lenta introduzione di prati artificiali e dell'allevamento stabulare in alternativa al tradizionale pascolo brado. Restava invece pressoché sconosciuto l'allevamento suino, sia per quantità che per valore, benché si allevassero singoli capi per consumo familiare⁶³.

Tabella 8
Valore della produzione zootecnica in Italia, Terra d'Otranto e provincia di Taranto nel 1930 (in migliaia di lire)

Area territoriale	Equini		Bovini		Ovini e caprini		Suini	
	Lire	%	Lire	%	Lire	%	Lire	%
Regno d'Italia	2.927.462	17,3	12.000.020	70,7	1.111.011	6,5	937.321	5,5
Terra d'Otranto	98.791	61,9	37.284	23,4	21.971	13,8	1.453	0,9
Provincia di Taranto	38.794	62,1	13.700	21,9	9.382	15,1	559	0,9

Fonte: Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia (1934): 137-139.

Va comunque rilevato che i dati del 1930 indicano, a Taranto come in tutta Terra d'Otranto, ma in controtendenza rispetto ai valori nazionali, una generale contrazione dei capi di bestiame rispetto al precedente censimento del 1908. In una relazione inviata nel novembre del 1931 al Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica, il Commissario Prefettizio ne attribuiva le cause a una serie di specifici fattori: la diffusione della forza vapore ed elettrica avrebbe in gran parte sostituito il più costoso e meno redditizio lavoro animale; l'incremento delle colture intensive a

⁶³ MAIC (1875): LXXVII-LXXVIII, CLXXVII; CCA (1884): 21. Si vedano anche Fogliata (1900) e Faelli (1900). Le caratteristiche dei bovini di Terra d'Otranto sono descritte in Licci (1874).

danno dei pascoli avrebbe reso più onerosa l'alimentazione ovina e bovina; l'alto costo di mangime, granone e fave avrebbe pesato sull'allevamento suino, peraltro tradizionalmente poco sviluppato in un territorio assolutamente privo di ghiande; restrizioni legislative ed eccessivi gravami fiscali avrebbero condizionato l'allevamento caprino (i 2.200 capi esistenti sarebbero esclusivamente stabulari e destinati alla produzione di latte). Una consistente riduzione avrebbero subito anche gli animali da cortile, a causa di una malattia infettiva apparsa qualche anno prima, del timore di contadini e coloni che tali animali fossero colpiti da tassa e del divieto di allevare pollame in città⁶⁴.

4.- I consumi cittadini

Una volta acclarata la ridotta dimensione del settore zootecnico locale, resta da chiarire se e in quale misura essa risultasse adeguata all'evoluzione del regime alimentare della popolazione tarantina. Un primo elemento di valutazione risale al 1834, quando il Decurionato propose l'aumento – a decorrere da gennaio 1836 - di un *tornese a rotolo* del dazio di consumo sulla carne introdotta in città. L'aumento avrebbe dovuto compensare almeno in parte il deficit di bilancio determinato dalla contemporanea abolizione delle gabelle che gravavano sul consumo di olio, salumi e merci varie. Il dichiarato intento del Decurionato era quello di agevolare la popolazione meno abbiente, trasferendo il prelievo fiscale da generi di largo consumo a un bene, la carne, consumato soprattutto dalle classi più agiate⁶⁵. L'indizione di successivi appalti delle gabelle di cui si era chiesta l'abolizione sta a dimostrare che la proposta del Decurionato non trovò compiuta realizzazione, ma l'episodio consente di evidenziare che la nuova imposizione avrebbe comportato un incremento di 760 ducati del relativo gettito daziario, per cui il consumo di carne cittadino soggetto a dazio può all'epoca valutarsi in 152.000 *rotola* annui, pari a circa 1.354 quintali: un consumo medio pro-capite annuo di 5,7 kg se si accoglie la stima di 23.500 abitanti proposta dal Calia⁶⁶ e sostanzialmente avvalorata dal contenuto di una delibera decurionale del 1845⁶⁷, o di 7,9 kg se si dà invece credito a quella di 17.200/17.500 cittadini riportata da alcuni riferimenti coevi (G. Pacelli, G. Costa, B. Marzolla)⁶⁸. In realtà, la divergenza tra le due stime demografiche potrebbe ricondursi all'aver incluso o meno nel conteggio la consistente popolazione suburbana residente *extra moenia*; quest'ultima usava infatti approvvigionarsi almeno in parte al mercato cittadino, poiché nella porzione aperta del comune di Taranto non vi erano macelli né

⁶⁴ ASCTA, *Cat. XI*, b. 5, fasc. 39: "Censimenti agricoli" (4 novembre 1931).

⁶⁵ ASTA, *Decurionato*, reg. 1, cc. 13r-16r: "Su la garentia pe' Dazi su la Carne" (29 marzo 1834). Poiché le gabelle da abolire rendevano 1.215 ducati annui, restava comunque un minor introito di 455 ducati che si pensava di recuperare con i risparmi derivanti dalla riduzione del personale addetto all'esazione.

⁶⁶ Calia (1938): 27-28.

⁶⁷ ASTA, *Decurionato*, reg. 12, cc. 47v-52r: "Dazio sul vino" (27 settembre 1845). Nella delibera si accenna ai consumi effettivi di una popolazione tarantina di circa 24.000 abitanti.

⁶⁸ Pacelli (1807), tav. XVII (retro): "Della ricevitoria di Taranto"; Costa (1846): 75; Marzolla (1856), fol. 9: "Provincia di Terra d'Otranto".

rivendite di carne, pur effettuandosi mattazioni occasionali⁶⁹. La dimensione dei consumi pro-capite annui andrebbe quindi ricondotta ad un intervallo compreso tra i due valori sopra indicati, sebbene vada ricordato che la popolazione meridionale meno abbiente faceva largo consumo delle più economiche interiora - fegato, milza, polmoni, cuore, reni, cervello, intestini -, peraltro non soggette a dazio consumo⁷⁰.

Non emergono indicazioni sostanzialmente diverse dalla relazione ministeriale effettuata nel 1864, propedeutica alla determinazione del canone daziario a carico del comune di Taranto, che stimava in circa 1.500 q annui i consumi carnei di una popolazione “murata” poco superiore alle 19.000 unità (e cioè pari a 7,9 kg pro capite), a cui l’amministrazione municipale opponeva una controvalutazione poco superiore ai 1.000 q (5,4 kg pro capite), il 57,1% dei quali di carne bovina. In sostanza, il Municipio dichiarava un fabbisogno annuo di 300 bovini contro i 580 stimati dal Ministero, conveniva sui 495 suini macellati annualmente e, in via residuale, calcolava un consumo di 2.000 unità ovine⁷¹. I dati in nostro possesso, sia pure riferiti a un periodo leggermente posteriore (1871-1886), sembrano più vicini ai valori complessivi ministeriali, sebbene diversamente articolati (vedi tab. 9); quanto all’amministrazione tarantina, questa sembrerebbe aver fortemente sottostimato il fabbisogno di ovini e caprini, e negato sia la macellazione di vitelli sia il consumo di carne fresca e salata, con l’evidente l’intenzione di ottenere una riduzione del canone annuo da corrispondere allo Stato per l’assunzione del dazio consumo. Un dato interessante, che emerge dalla stessa tabella 9, riguarda l’aumento del numero di vacche destinate alla macellazione a partire dal 1879: e se inizialmente esse sembrano compensare una contrazione nella disponibilità di buoi e manzi, successivamente il consumo di carne vaccina appare consolidarsi e assumere maggiore consistenza.

Giusto nel 1879, il Ministero dell’Agricoltura stimava rispettivamente in 5,3, 7,5 e 9,6 kg il consumo individuale medio annuo di carne nei comuni chiusi di Terra di Bari, Capitanata e Terra d’Otranto (9,8 kg il dato relativo a Taranto): valori mediamente non distanti dai 7,7 kg calcolati dal Raseri nel 1903 con riferimento all’intero territorio pugliese⁷². Si tratta, in ogni caso, di valori sensibilmente inferiori alla media nazionale – anch’essa difficilmente individuabile, come ebbe a rilevare il Bachi nel 1926⁷³ - giustificati dalla dieta sostanzialmente vegetariana delle popolazioni meridionali⁷⁴. È solo nel 1897 che l’amministrazione municipale tarantina rileva un insperato aumento dei consumi di carne, foriero di maggiori entrate daziarie⁷⁵.

⁶⁹ ASCTA, *Cat. V*, b. 883, fasc. 1275: “Statistica dazio consumo a. 1875”. Annotazione posta a margine della relazione.

⁷⁰ Manfredi (1893): 47-48.

⁷¹ ASTA, *Consiglio*, reg. 1, cc. 11r-13v: s.t. (2 marzo 1864).

⁷² MAIC (1881): 398-399; Raseri (1906): 562.

⁷³ Bachi (1926): 26-28.

⁷⁴ Teti (1998): 106-107.

⁷⁵ ASTA, *Consiglio*, reg. 26, cc. 30v-35v: “Provvedimenti per l’appalto del dazio consumo” (24/11/1897).

Tabella 9
Bestiame da macello e carne fresca e salata sdaziati a Taranto 1871-1886

Anno	Bovini (n.)					Suin (n.)	Ovini e caprini (n.)	Carne macellata fresca (q.)	Carne salata e strutto bianco (q.)
	Buoi e manzi	Vacche e tori	Vitelli > 1 anno	Vitelli < 1 anno	Totale bovini				
1871	260	103	31	30	424	407	8.315	17,29	121,84
1872	308	66	28	25	427	448	10.054	12,74	117,85
1873	199	38	18	26	281	465	7.119	49,34	106,38
1874	203	40	19	20	282	412	7.007	15,06	94,15
1875	375	0	8	11	394	347	6.553	0	47,35
1876	300	100	12	5	417	253	16.648	9,74	81,35
1877	318	83	26	19	446	287	17.585	5,83	65,18
1878	323	75	27	17	442	282	17.362	7,59	73,47
1879	263	143	36	15	457	231	12.000	54,16	73,27
1880	276	137	45	27	485	242	11.728	47,83	79,41
1881	265	154	31	18	468	225	12.143	67,51	72,23
1882 ⁽¹⁾	415	139	25	14	593	213	7.254	15,28	63,75
1883 ⁽¹⁾	415	139	25	14	593	213	7.254	16,45	85,2
1884	475	160	37	21	693	236	7.015	12,75	79,84
1885	327	213	54	105	699	500	15.000	15	115
1886	473	292	22	152	939	322	6.151	1.178,23	196,79

Fonte: Vedi Tab. 1. (1) Serie di valori ripetuta pressoché identica nel 1882 e 1883: una delle due è quindi con tutta probabilità erronea.

In verità questi ultimi sembrano essere cresciuti già da alcuni anni, sia in valore assoluto che in termini relativi, attestandosi su una media di 9.500 q tra 1896 e 1909 e di oltre 14.000 q tra 1911 e 1913 (vedi tab. 10), e raggiungendo livelli di consumo pro capite stimabili in 14,6-18,3 kg nel 1901 e in 16,4-20,5 kg nel 1911. Valori sostanzialmente confermati nel 1915 da Ermanno Zoffili, all'epoca direttore dei dazi di consumo di Bari, il quale, chiamato a valutare le potenzialità dell'azienda daziaria di Taranto, stimerà un potenziale consumo pro-capite annuo di 16,5 kg di carne fresca e di 2 kg di carne salata. In complesso, egli valutava che l'intera popolazione cittadina avrebbe consumato 11.988,24 q di carne fresca, 1.352,04 q di carne salata e 100.000 capi di pollame⁷⁶.

⁷⁶ ASCTA, *Cat. V*, b. 886, fasc. 1278: E. Zoffili, *Studio...*, cit. Il calcolo dello Zoffili è basato su una popolazione civile e militare di 67.603 abitanti, ma il conteggio relativo alla carne fresca comprende anche i 5.053 abitanti dei sobborghi, che a suo parere non avrebbero avuto alternative di rifornimento.

Al consistente incremento dei consumi tarantini non erano certamente estranee le necessità aggiuntive di approvvigionamento determinate dal ruolo di primaria piazza marittima attribuito alla città con l'inaugurazione, nel 1889, dell'Arsenale Militare. Un ruolo fortemente accentuatosi con le sopravvenute esigenze belliche, che tra 1914 e 1916 fecero schizzare i consumi cittadini a una media di oltre 24.000 q annui e, a decorrere dal 1917, imposero l'introduzione di limiti alla libera circolazione delle derrate alimentari. In particolare, ottemperando al DL 3 dicembre 1916 n. 1683⁷⁷ che disponeva la contrazione dei consumi civili di carne sino al 31 dicembre 1921, la Commissione consultiva di Lecce, prendendo a riferimento i dati del 1915, determinò una riduzione del 43% del numero e del peso vivo delle bestie da macello consumabili a Taranto: i 24.311 quintali di carne sdaziata nel 1915 vennero quindi ridotti a 13.857,27. Per i 10.453,73 quintali non consumati, la municipalità fu compensata con una riduzione del canone governativo (DL 6 maggio 1917 n. 701⁷⁸ e successivo RD 5 giugno 1920 n. 820)⁷⁹ pari al relativo ammontare dell'aliquota governativa prevista per i comuni di seconda classe, ma dovette rimborsare l'appaltatore dei mancati introiti⁸⁰. L'anno successivo, come si evince dalla stessa tabella 10, si fece ampio ricorso all'importazione di carne salata, che arrivò a soddisfare quasi metà del fabbisogno cittadino.

⁷⁷ "Recante norme per disciplinare il consumo della carne", *GU 11 dicembre 1916 n. 290*.

⁷⁸ "Recante provvedimenti per la revisione dei canoni daziari governativi in relazione alla diminuzione del consumo delle carni bovine e ovine", *GU 8 maggio 1917, n. 108*.

⁷⁹ "Concernente disposizioni a favore dei Comuni e degli appaltatori daziari e relative al dazio consumo e all'imposta sul vino", *GU 21 giugno 1920, n. 145*.

⁸⁰ ASCTA, *Cat. V*, b. 904, fasc.1302: "Canone daziario per il passaggio di classe" (copia di lettera del 9 ottobre 1920 inviata da Stefano Moretti al R. Commissario).

Tabella 10.
Bestiame da macello e carne fresca, salata e congelata sdaziati a Taranto
1891-1930

Anno + C113: M144	Ovini ⁽¹⁾ (n)	Carne macellata fresca (q)	Carne salata e strutto bianco (q)	Carne equina ⁽²⁾	Carne ovina (q)	Carne congelata (q)	Carne di bassa macelleria (q)	Totale ⁽³⁾ (q)
1891	12.875	4.352,13	363,13	192,45	13,04			n.d.
1892	9.750	4.573,42	466,68	230,6	268,23			6.123,93
1893	10.760	6.000,42	361,46					7.007,48
1894	11.509	6.208,17	691,15					7.589,86
1895								n.d.
1896	9.573	7.489,31	379,9	241,44	305,96			8.990,99
1897	14.442	7.140,93	408,6	346,39	292,03			9.054,47
1898	12.973	7.380,47	480,3	316,85	383,61			9.339,61
1899	14.325	7.270,86	525,77	579,18	363,97			9.599,28
1900								n.d.
1901	16.165	7.397,72	538,51	485,06	380,51			9.933,35
1902	18.251	7.878,15	473,51	213,93	408,56			10.251,72
1903	14.218	7.126,97	480,01	347,81	416,04			9.366,09
1904	11.273	7.711,33	452,76	348,91	320,64			9.622,75
1905	19.140	7.120,40	360					8.820,20
1906	13.196	8.403,97	317,71		219			9.864,40
1907	12.095	8.120,00	315		230,01			9.511,66
1908		8.601,00	320					8.921,00
1909	5.916	8.011,55	516,1		591,16			9.532,93
1910	13.325	9.162,90	473,96	527,34	210,42			11.307,37
1911		12.092,59	693,48	1.079,71				13.865,78
1912		13.610,52	677,41	1.479,97				15.767,90
1913		10.725,82	908,63	1.683,45	205,51			13.523,41
1914		19.323,45	1.243,20	2.008,40	225,15			22.800,20
1915		21.760,02	1.628,91	1.948,41	494,87			25.832,21
1916		18.560,57	1.818,82	2.803,84	679,32			23.862,55
1917		12.260,61	996,15	2.147,69	822,11			16.226,56
1918		7.538,40	7.772,21	1.145,78				16.456,39
1919		22.785,62	1.627,23	1.042,12				25.454,97
1920		12.227,63	1.585,27	467,54				14.280,44
1921								n.d.
1922		16.190,63	1.537,75	348,76				18.077,14
1923		14.178,47	1.134,69	198,45				15.511,61
1924		12.278,85	855,46	3.471,72		2.043,87	112,47	18.762,37
1925		10.746,17	1.127,14	4.044,49		2.472,50	96,69	18.486,99
1926		9.949,39	1.192,46	3.525,21		1.551,01	56,32	16.274,39
1927		12.953,00	1.642,08	3.434,62		1.590,66	12,71	19.633,07
1928		11.710,81		3.400,78	2.316,61	1.396,78		18.824,98
1929		13.993,49	1.645,90	3.726,84		1.822,02		21.188,25
1930 ⁽⁴⁾		11.303,84	1.803,86	3.400,40		1.970,73	7,64	18.486,47

Fonte: Vedi Tab.1; ASCTA, Cat. V, busta 886, f. 1278: "Quantità sdaziate negli anni 1927-1929". (1) Nel 1891 comprende tutti gli ovini, indipendentemente dal peso. Dal 1892 al 1895 comprende i soli agnelli e capretti di peso inferiore a 6 kg e dal 1896 in poi quelli di peso inferiore a 8 kg, se vivi, e a 7 kg se morti (compreso "fodero e fascetto", altrimenti il limite scende a 6 kg.); agnelli e capretti di peso superiore sono compresi all'interno della voce "carne macellata fresca. (2) Dal 1911 comprende anche muli e asini. (3) I valori totali dal 1892 al 1910 sono frutto di stime: il peso degli ovini si è ottenuto moltiplicando il dato numerico della prima colonna per 6 kg sino al 1899 e per 7 kg sino al 1910. (4) Regime daziario sino al 31 marzo, poi imposta di consumo.

Terminata la congiuntura bellica, i consumi civili nazionali ripresero vigore, sebbene il regime alimentare medio rimanesse poco al di sopra dei minimi fisiologici⁸¹. Nel 1921 la Giunta Municipale tarantina affidò al Segretario generale del Comune Giovan Battista Stracca, e al Ragioniere capo Michele Piccione, l'incarico di stimare il reddito daziario per il quinquennio 1922-1926 e di preparare gli atti per il riappalto. Da informazioni fornite dal direttore del macello, si prevedeva un aumento del consumo di carne sia per l'abolizione delle restrizioni al consumo sia per il migliorato tenore di vita dei lavoratori. Per questo motivo le previsioni di consumo individuale furono stimate in 20,5 kg per un fabbisogno totale – inclusa la popolazione militare ma senza quella delle frazioni di Statte e Talsano - di circa 16.000 q di carne⁸². Una previsione che si rivelerà prudenziale, ma che troverà un freno nel corso degli stessi anni '20, quando i consumi tarantini di carne appaiono riflettere la politica di compressione dei consumi promossa dal ministro Volpi in funzione antinflazionistica, e restano più o meno costanti, stabilmente collocati al disopra dei 18.000 q nonostante la pur notevole espansione demografica cittadina.

In definitiva, se nel corso dell'800 la dimensione demografica e il basso consumo pro capite di prodotti della macellazione consentivano alla pur ridotta dimensione produttiva locale di soddisfare le esigenze alimentari della popolazione tarantina, appare difficile che all'inizio del nuovo secolo, in linea con quanto accadeva a livello nazionale⁸³, questo equilibrio possa essersi conservato a lungo.

⁸¹ Camis (1926): 75. Si veda anche

⁸² ASCTA, *Cat. V*, b. 905, fasc. 1303: "Incarico al Segretario Generale e al Ragioniere Capo del Comune per la preparazione degli atti relativi al riappalto del dazio" (copia di delibera della Giunta Municipale del 20 maggio 1921); "Relazione Stracca e Piccione. Studi per il riappalto del dazio per il quinquennio 1922-1926" (7 agosto 1921).

⁸³ Zamagni (1986).

5.- La conservazione della carne

Tra i principali problemi legati al consumo della carne, vi era quello della sua conservazione. Sino a tutto l'800 si usava rallentare il deterioramento con la neve raccolta nel periodo invernale e conservata nelle neviere sino al consumo estivo, ma l'avvento dei frigoriferi contribuì a mutare radicalmente sia la geografia del sistema di approvvigionamento sia le consuetudini alimentari.

Rispetto ad altri paesi europei, in Italia l'industria del freddo aveva avuto un inizio piuttosto ritardato, tanto per una scarsa percezione dei vantaggi industriali e commerciali della refrigerazione, quanto per la carenza di normative in tema di politiche sanitarie e di pubblica igiene. A una iniziale diffusione di fabbriche di ghiaccio a partire dal 1880 circa, fece seguito, a fine secolo, l'utilizzo del freddo per la conservazione del latte e della birra. Il primo utilizzo di frigoriferi per la conservazione di carne congelata si ebbe a Genova nel 1905 e poco dopo anche a Napoli con la Società Cirio e Starita che la importava dall'Australia. Ma il consumo di carne congelata incontrò parecchie difficoltà di affermazione, sia per via della diffidenza della popolazione che ne ignorava i sistemi di preparazione, il valore alimentare e le corrette procedure di scongelamento, sia per l'azione speculatrice di un ristretto numero di operatori che ne rendeva scarsamente vantaggioso l'acquisto rispetto alla carne fresca. Un primo impulso ai consumi provenne dall'impiego della carne congelata da parte dell'amministrazione militare che, dopo averne sperimentato la distribuzione alle truppe nel 1911, concluse un contratto di somministrazione quinquennale con l'*Unione Importatori Bestiami* con un risparmio di 30 cent/kg rispetto al prezzo della carne fresca. Sennonché, ad una iniziale espansione delle importazioni, seguì, tra 1913 e 1914, un sensibile calo per via del rialzo dei prezzi della carne nei paesi di origine, determinato da un *trust* nordamericano che mirava a monopolizzare l'utilizzo dei frigoriferi nella parte meridionale del continente. Le successive necessità belliche ampliarono fortemente la domanda ministeriale, soddisfatta dalla marineria inglese che in breve tempo aveva acquisito una posizione commerciale monopolistica grazie all'ampia dotazione di navi frigorifero impegnate sulle rotte per il Sudamerica e l'Oceania. Fu solo alla fine del 1916 che il Ministero della Guerra decise di ricorrere alla congelazione della carne nazionale, progressivamente intensificata sino a raggiungere circa mille capi di bestiame al giorno. Le conseguenti esigenze di conservazione del prodotto indussero ad avviare iniziative per incentivare la dotazione di magazzini refrigerati: alla fine del primo anno di guerra si stimava che l'Italia possedesse 250 impianti di refrigerazione, distribuiti in circa 150 comuni, con una capacità di immagazzinaggio di 157.000 m³ e 18.100 t di carne; 40 i frigoriferi annessi a macelli comunali. Nel 1919 le capacità di immagazzinaggio sarebbero salite a 270.000 m³ e a 30.000 t di carne, ed è proprio nel dopoguerra che si misero in atto le iniziative più significative ed efficaci: al DDL 21 novembre 1918 n. 1747⁸⁴, che prevedeva agevolazioni per la realizzazione e il

⁸⁴ "Che stabilisce disposizioni per la costruzione ed il funzionamento di frigoriferi destinati alla

funzionamento di magazzini refrigerati, seguì l'erogazione di contributi destinati ad incoraggiare e diffondere l'impianto di frigoriferi nei centri agricoli. Ed è in questi stessi anni che le necessità di distribuzione della carne congelata sul territorio nazionale stimolarono la realizzazione di carri ferroviari refrigerati da parte dello Stato, in sostituzione di una ridotta dotazione prebellica, peraltro interamente privata⁸⁵.

Stentata la realizzazione di impianti di refrigerazione e di congelamento anche a Taranto, dove per altro il ricorso alla neve rimase una pratica piuttosto diffusa, sebbene progressivamente integrata e poi sostituita dalla fornitura di ghiaccio industriale (vedi tab. 11)⁸⁶. In verità, già nel 1896 l'Ufficio d'Igiene cittadino aveva proposto la realizzazione di quello che, se l'iniziativa si fosse concretizzata, sarebbe diventato il primo stabilimento frigorifero del Mezzogiorno. Se ne avvertiva l'esigenza tanto igienica quanto economica: una buona frollatura avrebbe reso le carni tenere e digeribili, e la conservazione in un ambiente asciutto e a bassa temperatura le avrebbe mantenute commestibili per lungo tempo. All'epoca, invece, le alte temperature estive e i venti di scirocco rovinavano le carni in breve tempo, per cui si era costretti a macellarle nelle ore pomeridiane per poi venderle di buon'ora la mattina successiva; ciononostante, nelle giornate afose e umide dell'estate già a fine mattinata le carni si erano talmente deteriorate da costringere i beccai a disfarsene o a venderle a basso prezzo in frode alla legge e con danno della salute pubblica. Ma il frigorifero sarebbe stato utile anche per la conservazione del pesce e di tutti gli altri generi alimentari deperibili, come burro, sugna, conserve, ecc.

La questione tornò di attualità nell'aprile del 1900 quando, nel corso del contratto di appalto settennale concluso con la locale Società Anonima Ghiacciaie, il Consiglio Comunale approvò la realizzazione di una cella frigorifera di 4 x 5 m. e un'altezza non inferiore a 3 m., refrigerata ad ammoniaca e dotata di motore a vapore o a gas. E discusse sull'opportunità di un esercizio diretto della gestione o della sua concessione a privati. In quest'ultimo caso si presupponeva di porre a carico del concessionario un canone annuo di 3.000 lire per un periodo massimo di dieci anni, al termine dei quali il Comune avrebbe avuto la possibilità di acquistare il macchinario; ma se, trascorso un quinquennio, la carne macellata avesse superato di 300 q la produzione media annua dell'epoca, valutata in 6.000 q, il concessionario sarebbe stato tenuto al pagamento di un ulteriore 10% sui maggiori quantitativi macellati. E, in attesa della effettiva realizzazione dell'opera, il Consiglio poneva in approvazione uno schema di regolamento per il funzionamento della cella frigorifera,

conservazione di generi alimentari, istituendosi una Commissione per l'esame delle relative domande", *GU 2 dicembre 1918 n. 283*.

⁸⁵ Inspectorat général de l'industrie et du commerce (1908); Ferretti (1914); Fracchia (1914); Scerno (1915); Ministero dell'Interno-Direzione generale della sanità pubblica (1916); Corbetta (1919); Zingali (1920).

⁸⁶ Alfonsetti (2007): 35-47.

predisposto dall'Ufficiale sanitario, che ne prevedeva l'apertura due volte al giorno, un'ora al mattino e un'altra nel pomeriggio, per sei mesi l'anno, da maggio ad ottobre. Si approvavano, inoltre, le tariffe di utilizzo: una riguardava le sole carni bovine, per le quali era obbligatoriamente prevista la frollatura; una seconda, più articolata, comprendeva tutte le altre carni, per le quali la frollatura era considerata discrezionale; un terzo elenco di tariffe aveva per oggetto tutti gli altri generi alimentari deperibili. In ogni caso, tutte le carni introdotte nella cella avrebbero potuto stazionarvi per non meno di 24 e non più di 48 ore⁸⁷. L'iniziativa sembra essersi concretizzata nel 1901, come si evince dalle modifiche al capitale sociale della Società Anonima Ghiacciaie: in precedenza ridotto da 60.000 a 39.000 lire (10 maggio 1900), fu prima riportato al valore iniziale "per la rivalutazione dell'impianto esistente, stante l'intrapresa nuova industria delle celle frigorifere", e poi aumentato a 150.000 lire⁸⁸. Di essa resta una successiva traccia in quella piccola fabbrica del ghiaccio, della capacità produttiva di 60-80 q al giorno, a cui si accenna in una relazione ministeriale del 1908⁸⁹.

⁸⁷ ASTA, *Consiglio*, reg. 27, cc. 369-374: "Approvazione del Regolamento, e relativa tariffa della istituzione di uno Stabilimento frigorifero in Taranto" (2 aprile 1900).

⁸⁸ La Società Anonima Ghiacciaie fu costituita l'11 febbraio 1898 con un capitale di 60.000 lire suddiviso in azioni di 1.000 lire l'una ed era partecipata dalla pressoché omonima Società napoletana. Nel primo esercizio distribuì dividendi di 50 lire ad azione, ma l'anno successivo accumulò perdite per oltre 1.700 lire, solo parzialmente compensate dalle quasi 1.000 lire di utili dell'esercizio 1900/01. Piccinelli (1902): 338-340.

⁸⁹ Inspectorat général de l'industrie et du commerce (1908): 16.

Tabella 11.
Appalto del dazio consumo comunale di Taranto su ghiaccio e neve
1861/62-1921

Anni ⁽¹⁾	Estaglio annuo (<i>in lire</i>)	Appaltatore	Garante
1861/62		Cataldo De Tullio	Gregorio De Tullio
1862/68			
1869/71	4.600,00	Michele Lupoli	Cataldo De Tullio
1872/1882			
1883/85	4.410,00	Vito Sante Argento	Giovanni Romanazzi
1885/88	5.308,35	Giuseppe Pastore	Giuseppe Giannese
1888/91	5.400,00	Domenico Caramia	Giuseppe Zigrino
1891/94	8.510,00	Francesco Luccarelli	Emanuele Fanigliulo
1894/95	5.100,00	Francesco Scarano ⁽²⁾	
1895/98	5.100,00	Cosimo Fumarola	Francesco Fumarola
1898/905	3.500,00	S.A. Ghiacciaie ⁽³⁾	
1905/07	6.890,62	Giuseppe Giannese	
ago.-sett. 1907	2.124,51	in amministrazione	
1907/10	3.500,00	Raffaele Grassi	
1911/1916	3.535,00	Ernesto Grassi	
1916/17	5.000,00	Ernesto Grassi	
1917/19			
magg.-ott. 1919	35.000,00	Alfredo Tonolli	
magg.-ott. 1920	30.000,00	Alfredo Tonolli	
1921	31.000,00	Alfredo Tonolli	

Fonte: ASCTa, Cat. V, buste 870-871, fasc. 1259-1260: "Applicazione del dazio sulla vendita del ghiaccio e della neve (1861-1926)". (1) L'appalto aveva solitamente decorrenza dal mese di maggio a fine aprile dell'anno successivo. (2) L'appalto prevedeva la corresponsione all'amministrazione comunale di 5 grana per ogni kg. di neve venduto al prezzo concordato di 9 grana. (3) Con Francesco Scarano l'amministrazione municipale aveva in realtà concluso un contratto di appalto triennale, non avallato dalla Prefettura che riteneva troppo basso il valore di aggiudicazione; ma, in considerazione del già avvenuto rifornimento di neve da parte dello Scarano, con delibera del 12 novembre 1894 il Consiglio Comunale aveva chiesto e ottenuto l'autorizzazione a confermare comunque l'appalto, limitatamente al solo anno in corso. (4) La Società Anonima delle Ghiacciaie, con sede a Taranto, aveva inizialmente concluso un contratto triennale, poi prorogato per i due anni successivi, che prevedeva la realizzazione di una fabbrica del ghiaccio; rappresentanti della Società furono prima Guido D'Alhaique, e in seguito Carlo Cacace e Francesco Vergara.

Nel biennio 1905-1907, l'appalto per la fornitura di ghiaccio e neve fu vinto da Giuseppe Giannese, e nel 1907/08 da Luigi Nardella di Martina Franca, ma quest'ultimo rifiutò l'aggiudicazione perché aveva fatto assegnamento sul

funzionamento della locale ghiacciaia, che invece restava chiusa, per cui avrebbe dovuto rifornirsi altrove, con aggravio dei costi. Nel frattempo, pervenne al municipio l'offerta dell'ing. Adamo Levi, proprietario della fabbrica di ghiaccio e neve di Bari, che offriva di assumere l'appalto sino al 1909, sia pure con la richiesta di alcune modifiche alle condizioni d'appalto. Che non dovettero essere accolte, poiché dall'ottobre del 1907 a marzo 1917 il dazio sul ghiaccio venne ceduto prima a Raffaele e poi a Ernesto Grassi, sempre per 3.500 lire annue. Al termine di quest'ultimo contratto si rilevava che quindici anni di appalti non erano serviti a realizzare una fabbrica del ghiaccio, in concorrenza con quella già esistente, in una città in cui il consumo medio giornaliero - da maggio ad ottobre - era di 80 q di ghiaccio e di 60 q di neve, per un totale annuo di 14.400 q di ghiaccio e 10.800 q di neve. Dati che, tradotti nei valori monetari, significavano una rendita potenziale di 56.000 lire annue, a cui si opponevano costi di gestione per circa 19.500 lire al lordo di uno sfrido del prodotto di circa il 20%. Nel triennio 1919-1921 l'esazione del dazio venne quindi ceduta all'appaltatore del dazio consumo Alberto Tonolli, prima per 35.000 e poi per 30.000 e 31.000 lire annue, senza alcun obbligo di realizzazione di fabbriche del ghiaccio⁹⁰. A partire dal 1922, le aggiudicazioni del dazio consumo saranno comprensive della voce ghiaccio e neve, ma i produttori cominciano ad avvertire il peso di una eccessiva tassazione e della concorrenza di "speciali macchinette frigorifere", quasi totalmente provenienti dall'estero ed esenti da imposizioni. A questo proposito, nel 1927 dal Ministero giungono raccomandazioni di salvaguardare i produttori locali riducendo le aliquote del dazio consumo gravanti sul ghiaccio destinato alla refrigerazione, eventualmente compensandole con la maggiorazione delle aliquote applicate su altri beni, e riducendo successivamente i valori del relativo appalto. La replica del Podestà è decisa: il bilancio comunale non può sopportare decurtazioni, peraltro stimate in circa 50.000 lire; per di più, essendo Taranto del tutto priva di un'industria del ghiaccio, la riduzione sarebbe andata a tutto vantaggio degli esercenti di bar e caffè che ne erano i principali consumatori⁹¹.

Un frigorifero della capacità di 500 t è comunque nella disponibilità della Marina Militare tarantina a partire dal 1917: esso garantiva la lenta congelazione di 15 t di carne fresca a -12°, la scongelazione di altre 10 t in 96 ore, e una sia pur modesta produzione di ghiaccio⁹². Ma, in quanto ai consumi civili, a Taranto la carne congelata apparirà tra i beni soggetti a dazio consumo solo a partire dal 1924.

⁹⁰ ASTA, *Cat. V*, b. 870, fasc. 1259: "Estratto di delibera commissariale del 30 aprile 1904"; b. 871, fasc. 1260: "Appalto dazio neve e ghiaccio"; b. 900, fasc. 1298: "Approvazione compromesso per la riscossione del dazio di consumo dal 1° febbraio al 31 dicembre 1921" (estratto di delibera della Giunta Municipale del 4 febbraio 1921); b. 905, fasc. 1303: "Appalto dazio consumo aa. 1922-1926".

⁹¹ ASTA, *Cat. V*, b. 917, fasc. 1347: "La R. Prefettura di Taranto ai Comuni della Provincia (28 febbraio 1927)"; "Il Podestà alla R. Prefettura di Taranto" (6 giugno 1927).

⁹² Una dettagliata descrizione del frigorifero è in Ferretti (1917); si veda anche Ministero dell'Interno - Direzione generale della sanità pubblica (1922): 63-64.

6.- Municipalità e beccai: un rapporto conflittuale

Nel quadriennio 1846-1849 il dazio comunale di consumo sulle carni si trovava appaltato per 2.400 ducati annui a Nicolò Fago, per poi passare nelle mani di Nicolò Marmo, uno dei dodici beccai all'epoca attivi a Taranto (vedi tab. 12)⁹³. L'assunzione dell'appalto da parte di un operatore del settore poneva quest'ultimo in posizione privilegiata rispetto ad altri concorrenti, e per questo poteva capitare che le gare di appalto si rivelassero piuttosto combattute, con il rischio di dare luogo ad aggiudicazioni poco o per nulla remunerative. Nel nostro caso, non diversamente da quanto accadeva altrove⁹⁴, i macellai cittadini avevano stretto un accordo di collaborazione di tipo corporativo che consentiva loro sia il controllo della distribuzione sia di smussare le ruvidità competitive altrimenti generate dalla gara di appalto. Non appare quindi un caso che negli anni '50 e '60 l'incanto del dazio sulle carni sia sempre stato appannaggio di Angelo Liuzzi e che la fideiussione prestata da Emanuele Gaeta abbia costituito un elemento di continuità con la successiva aggiudicazione dell'appalto a Francesco Maggio nel decennio 1876-1885. Questi aveva presentato offerta anche nel quinquennio 1871-1875, insieme a quello stesso Gaetano Frisini che era poi risultato aggiudicatario dell'appalto⁹⁵. Una figura, quella del Maggio, che costituiva una evidente forma di garanzia, poiché in quegli stessi anni era stato delegato a rappresentare gli interessi della Società dei beccai tarantini⁹⁶.

⁹³ Il dato è riferito al 1852. Si tratta di Francesco Calderone, Giuseppe Gravina, Angelo Liuzzi, Pietro Magno, Nicola Marmo, Ignazio Masella, Emmanuele Meo, Cataldo Oliva, Ciro Oliva, Michele Silvestre, Angelo e Antonio Simonetti. ASCTA, *Preunitario*, busta 7, fasc. 56: "Incartamento riguardante le rimostranze de' Macellai per non pagare il dazio su le carni invendute" (1852).

⁹⁴ Nella stessa Napoli, al momento dell'unificazione il mercato delle carni era gestito da tre macellai cittadini che stabilivano il numero quotidiano di macellazioni tendendo a livellare verso l'alto i relativi prezzi di mercato. Analoghi accordi di cartello perdureranno almeno sino all'ultimo decennio del XIX secolo. Frascani (1990): 198-199. Sul dazio di consumo nell'ex capitale meridionale, si veda Balletta (1983 e 1986).

⁹⁵ ASTA, *Giunta*, reg. 5, cc. 190r-190v: "Offerte sui dazii di consumo governativo" (18 dicembre 1870).

⁹⁶ ASCTA, *Preunitario*, busta 7, fasc. 56: "Lettera della Società tarantina dei beccai al Consiglio Comunale" (27 ottobre 1878).

Tab. 12.
Appalto del dazio di consumo sulle carni a Taranto, 1846-1885

Anni	Estaglio annuo ⁽¹⁾		Appaltatore	Garante
	Dazio comunale	Dazio governativo		
1846-1847	2.400,00		Nicolò Fago	Michele Cacace
1848-1849	2.400,00		Nicolò Fago	Michele Cacace
1850-1851	2.410,00 ⁽²⁾		Nicola Marmo	Michele Cacace
1852-1853	3.410,00			
1854-1855	3.515,00			
1856-1857	4.145,00		Angelo Liuzzi	Nicola Marmo ⁽³⁾
1858-1859	4.510,00		Angelo Liuzzi	Emanuele Gaeta
1860-1861	3.260,00		Angelo Liuzzi	Emanuele Gaeta
1862-1863	3.000,00		Angelo Liuzzi	Emanuele Gaeta
1864-1865	12.801,00		Angelo Liuzzi	Emanuele Gaeta
1866-1867		20.315,00	Angelo Liuzzi	Emanuele Gaeta
1868-1870		n.d.		
1871-1873		n.d.	Gaetano Frisini	
1876-1880		26.910,00	Francesco Maggio	Emanuele Gaeta
1881-1885		35.000,00	Francesco Maggio	

Fonte: ASCTa, Preunitario, busta 7, fasc. 56; ASTa, Decurionato, reg. 14, cc. 53r-53v: "Appalto del dazio sul consumo della carne" (23 ottobre 1847); reg. 17, cc. 54r e 61r-61v: "Riscossione della sovrimposta al dazio sulle carni" (9 luglio 1851); cc. 88v-89r: "Dazio su le carni" (6 dicembre 1851); Consiglio, reg. 10, cc. 138r-138v: "Subappalto di dazi. Approvazione verbali di aggiudicazione" (27 dicembre 1880). (1) In ducati sino al 1863, poi in lire. (2) Nel luglio 1851 il Marmo assume l'appalto della sovrimposta al dazio sulla carne sino alla fine dell'anno per 440 ducati, che vanno quindi ad aggiungersi all'estaglio annuo. Ma in dicembre viene deliberata la riduzione dello stesso dazio da 3 a 2 grana il rotolo su tutte le carni tranne le vaccine, poco consumate dalle classi meno agiate, a decorrere dall'anno successivo. (3) Deceduto il 26 ottobre 1856.

Dopo il 1885, come si è accennato in *Premessa*, i dazi di consumo vennero riuniti in un unico appalto generale e i più ristretti interessi di bottega degli investitori locali lasciarono il posto alle finalità puramente speculative di imprenditori forestieri con ampie disponibilità finanziarie e nessuna diretta partecipazione ai singoli ambiti oggetto dell'appalto. L'abdicazione dei macellai a un ruolo che per lungo tempo aveva svolto una centrale funzione aggregatrice tra i componenti della categoria non sembra però aver prodotto effetti di rilievo, poiché i beccai cittadini continuarono ad agire di concerto nell'intento di tutelare i propri interessi. Loro principale avversario era l'amministrazione cittadina che, al pari di quanto accadeva anche altrove e per altri generi, mirava a salvaguardare i consumi delle classi meno abbienti.

Le prime testimonianze del contrastato rapporto beccai-Comune si hanno nel 1834, quando Taranto avverte una sensibile carenza di carne. Non era la prima volta, e in passato si era cercato di rimediare con l'acquisto e la macellazione di bovini a cura del Comune, che provvedeva poi alla vendita tramite propri spacci e a prezzi calmierati. Un sistema che si era però rivelato dispendioso, sia per la scarsa disponibilità di pascoli sia per le spese di custodia del bestiame, a cui si aggiungeva il rischio di perdere alcuni capi per malattia. Si suggeriva, quindi, di favorire l'insediamento in città di beccai forestieri con l'indizione e la pubblicizzazione di un "partito forzoso", e cioè di un contratto di appalto in cui erano predeterminati tanto i quantitativi da porre in vendita quanto il loro prezzo al pubblico. Ottenuta la necessaria approvazione ministeriale, prima di avviare le procedure di appalto il Decurionato – sull'esempio di Napoli - decretò l'abolizione dell'assisa (o calmiera) sulla carne, ritenendo che la liberalizzazione dei prezzi avrebbe garantito una maggiore concorrenza e spinto al ribasso i valori sulla piazza, ponendo fine alle ristrettezze del mercato⁹⁷.

Un comportamento, quello del Decurionato, che non poteva non destare l'attenzione dell'Intendente di Terra d'Otranto, il quale chiese spiegazioni: si intendeva perseguire la via del libero mercato, o quella della privativa? Egli dubitava, in definitiva, che la municipalità avesse approfondito a sufficienza le ragioni della carenza di carne: se il problema era quello di un'assisa effettivamente troppo bassa rispetto ai prezzi di mercato, per cui i beccai non ne ritraevano un giusto utile, perché non adeguarla? Ma condivideva l'opportunità di favorire l'insediamento di nuovi macellai qualora l'origine dei problemi risiedesse invece nello scarso numero di questi ultimi, nei limitati mezzi a loro disposizione, o nella capacità di accordarsi per indurre una fittizia carenza annonaria e un conseguente aumento dei prezzi dettato da pura cupidigia. In ultimo l'Intendente suggeriva, qualora il Decurionato avesse comunque voluto percorrere la strada dell'abolizione dell'assisa sulla carne, di acquistare un congruo numero di animali da macello in modo da calmierare l'inevitabile aumento dei prezzi. Un espediente temporaneo, quest'ultimo, che avrebbe potuto anche essere frutto dell'iniziativa di cittadini facoltosi, in accordo con l'amministrazione municipale, sino al riallineamento dei beccai cittadini alle correnti condizioni del mercato locale⁹⁸.

Nel confermare la soppressione dell'assisa sulla carne, il Decurionato accolse quest'ultimo suggerimento, deliberando l'acquisto di bestiame da immettere macellato sul mercato cittadino a basso prezzo. Quanto al resto, escludeva una effettiva scarsità di carne considerato che Taranto fungeva da mercato di riferimento per i comuni dell'intera provincia - dove peraltro non si avvertiva alcuna carenza di carne - e che pertanto in città giungeva quotidianamente abbondante bestiame da

⁹⁷ ASTA, *Decurionato*, reg. 1, cc. 37r-37v: s.t. (15 novembre 1834); cc. 39r-39v: "Sul partito per la vendita delle Carni" (17 dicembre 1834).

⁹⁸ ASTA, *Decurionato*, reg. 1, cc. 41r-43v: "Su la vendita delle Carni" (30 dicembre 1834).

macello. E l'assisa garantiva ai macellai un utile di 3 *grana a rotolo*, mentre i prezzi tarantini risultavano non solo in linea con quelli di Lecce, Gallipoli e Brindisi, ma anche superiori: il Primo Eletto, a cui era affidata la fissazione delle assise, ne aveva tentato la riduzione, ma era stato costretto a rinunciarvi poiché il macellaio Magno aveva immediatamente reagito inviando a Gallipoli i maiali acquistati per il consumo cittadino; per fortuna in quella occasione un altro beccaio, Pasquale Portacci, aveva accettato il ripetuto invito del Comune a macellare⁹⁹. In definitiva, le controdeduzioni del Decurionato riconducevano la scarsità di carne ad un comportamento puramente speculativo e collusivo dei pochi macellai tarantini, che sfruttavano a proprio vantaggio una sostanziale posizione oligopolistica.

Nel luglio del 1837 il Decurionato è costretto a prendere atto che quella dell'abolizione dell'assisa si era rivelata un'esperienza fallimentare. Da essa avevano tratto giovamento i soli beccai, a tutto discapito dell'intera cittadinanza che aveva dovuto subire aumenti di prezzo non giustificati dall'andamento del mercato delle carni. Sulla base di queste considerazioni, il Decurionato approvò il ripristino dell'assisa sui prodotti di macelleria, stabilendo nel contempo di affiancare due collaboratori al Primo Eletto, al fine di renderne più efficace l'operato¹⁰⁰.

In verità, come da prescrizioni contenute nel Giornale d'Intendenza del 27 giugno 1824 n. 149, la fissazione delle assise andava deliberata annualmente dal Decurionato, su proposta del Sindaco e con l'intervento del Primo Eletto; la loro pubblicazione era prevista nel giorno del Sabato Santo. A Taranto, però, l'assenza di capitali di rilievo nel settore della macellazione e la mancanza di pascoli in cui ospitare il bestiame costringevano ad un acquisto quotidiano di capi da destinare al consumo cittadino, per cui l'assisa della carne poteva essere soggetta a variazioni anche giornaliera. Nel 1841 l'Intendente, nel richiamare il Decurionato alle prescrizioni del 1824, faceva presente che anche a Lecce mancavano "beccai capitalisti", e che in quella città l'abolizione dell'assisa della carne e il conseguente passaggio a un libero mercato avevano determinato l'abbondanza del genere e prezzi miti¹⁰¹. È possibile che l'Intendente non avesse presente la particolare situazione del mercato tarantino, pesantemente condizionato da un ristretto *trust* di operatori e dal ruolo dominante svolto al suo interno dai Magno. Si giunse quindi a una soluzione di compromesso: il Decurionato fissava l'assisa sulle carni, ma si riservava di modificarla in qualsiasi momento¹⁰².

Una nuova scarsità di carne si propose nel novembre del 1842, per le stesse ragioni speculative che avevano caratterizzato la crisi annonaria del 1834. La

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ ASTA, *Decurionato*, reg. 4, cc. 10v-11v: "Su le assise per le Carni" (12 luglio 1837).

¹⁰¹ ASTA, *Decurionato*, reg. 8, cc. 14v-15r e 19r: "Su le assise per le Carni" (28 maggio e 15 giugno 1841).

¹⁰² ASTA, *Decurionato*, reg. 9, cc. 8v-11r: "Assisa su le Carni" (8 aprile 1842).

soluzione proposta dal Decurionato non fu differente: sospensione dell'assisa e nomina di una commissione decurionale preposta all'acquisto del bestiame con fondi municipali, al controllo della macellazione e, infine, alla vendita della carne¹⁰³.

Poco più di un anno dopo, nel marzo del 1844, il Primo Eletto lamentò la scarsa disponibilità di carne per il consumo cittadino, per di più di cattiva qualità, il cui prezzo aveva raggiunto le 26 *grana a rotolo*. Ancora una volta il Decurionato ne attribuiva la responsabilità ai beccai cittadini. In questa occasione, però, all'accusa di una gestione scorretta del mercato si aggiunse la rassegnata considerazione che la poca erba da pascolo presente nel territorio impediva l'allevamento di bestiame di buona qualità, e che la scarsa capitalizzazione dell'industria della macellazione non consentiva ai beccai cittadini di rivolgersi a mercati più lontani, inducendoli ad acquistare la pur meno redditizia produzione locale. Un circolo vizioso a cui il Decurionato riesce solo ad opporre l'ormai abituale espediente dell'acquisto e macellazione di bestiame da parte del Comune e della successiva vendita sottocosto della carne all'interno di un mercato affrancato dal vincolo dell'assisa. Un espediente che offriva una soluzione efficace ma onerosa – come quando si propose carne di ottima qualità al prezzo di 16 *grana* contro le 26 correnti sul mercato – e anche per questo inevitabilmente transitoria¹⁰⁴.

Occorrerà attendere meno di un anno perché Taranto sia investita da una nuova penuria di carne. Nel gennaio del 1845 la Sotto Intendenza segnala che non solo la popolazione, ma anche la guarnigione di stanza in città sono rimasti senza carne, anche di maiale; ed evidenzia il fallimento della liberalizzazione dei prezzi, che a Taranto hanno raggiunto livelli ben superiori a quelli di altre piazze, e la pessima qualità dei prodotti presenti sui banchi delle macellerie. In questa occasione, l'azione speculativa dei macellai fu ancora più marcata se si considera che nel frattempo, con decreto reale, al Comune di Taranto era stata accordata la riduzione di 1/3 del dazio di consumo sulle carni, riduzione che avrebbe dovuto riverberarsi sui prezzi di vendita. Così non era stato e, invece di diminuire, i prezzi avevano continuato a livellarsi al rialzo, a tutto beneficio dei beccai che, per di più, vendevano allo stesso prezzo carni di differente qualità. Tutto ciò era avvenuto in un regime di prezzi liberi, per cui il Decurionato propose il ritorno al sistema dell'assisa, ma solo dopo aver immesso sul mercato carni macellate dalla municipalità: ciò avrebbe immediatamente

¹⁰³ ASTA, *Decurionato*, reg. 9, cc. 35r-35v: "Su la mancanza delle Carni" (17 novembre 1842); reg. 10, cc. 4v.-5r: "Macellazione delle Carni" (24 gennaio 1843); cc. 12v-13r: "Su lo stato della grascia della Città" (25 febbraio 1843). Francesco Lo Jucco e Nicola del Giudice regolavano i lavori della Commissione, composta da Luigi Galeone, Vincenzo d'Eredità, Giovanni Spagnoletti e Michele Montoro.

¹⁰⁴ ASTA, *Decurionato*, reg. 11, cc. 12r-13v: "Carni" (13 marzo 1844). In questa occasione, al Primo Eletto venne affiancata la Deputazione delle carni (Nicola Del Giudice, Francesco Carducci, Luigi Ayr, Vincenzo d'Eredità e Tommaso Ciura) che aveva il compito di vigilare sulla qualità del bestiame e di scartare i capi ritenuti non idonei.

attenuato gli effetti monopolistici e consentito di appurare l'effettivo livello dei prezzi di vendita, e quindi il valore dell'assisa¹⁰⁵.

Ma se a metà febbraio l'assisa sui prodotti della macellazione venne effettivamente reintrodotta, ben presto si ripropose la questione della pressoché quotidiana variabilità dei prezzi; inoltre si considerava che la qualità – e di conseguenza il prezzo di acquisto – del bestiame bovino si differenziava in ragione dell'età e della maggiore o minore bontà dei pascoli utilizzati per l'allevamento, per cui un unico prezzo di vendita delle carni macellate avrebbe inevitabilmente indotto i beccai ad acquistare e porre sul mercato il prodotto di peggiore qualità, in ragione dei maggiori margini di guadagno. Per questo motivo, in occasione dell'annuale fissazione dell'assisa dei generi commestibili, il Decurionato deliberò di affidare l'effettiva individuazione di quella della carne al Primo Eletto, al quale poteva consegnarsi un elenco di diversi prezzi oppure un solo prezzo che avrebbe potuto subire modifiche al rialzo o al ribasso al momento dell'ispezione delle carni. Dalla pubblicazione dell'assisa del 1846 si evince che si scelse di perseguire questa seconda via¹⁰⁶.

I contrastati rapporti con la classe dei beccai – ora più numerosi che in passato ma pur sempre riuniti in un cartello oligopolistico che alterava a proprio vantaggio le condizioni del mercato - tornano ad essere oggetto di dibattito municipale dopo l'Unificazione. Evidentemente dimentico dell'esperienza di vent'anni prima, nel 1865 il Consiglio Comunale mise nuovamente in discussione il sistema dell'assisa, e lo soppresse, nella convinzione che la liberalizzazione del mercato delle derrate alimentari avrebbe comportato una riduzione dei prezzi. Invece, così, come in passato, l'assetto corporativo degli esercenti tarantini ne uscì rafforzato e i prezzi aumentarono, inducendo l'amministrazione municipale a chiudere rapidamente l'esperienza liberalizzatrice e a reintrodurre i prezzi di assisa¹⁰⁷.

Nel 1870 la situazione è nuovamente tesa. Alcuni interventi dell'amministrazione municipale, coordinati dall'assessore Francesco De Sinno, avevano temporaneamente attenuato le rivendicazioni dei macellai, ma in seguito questi avevano elevato i prezzi e rifiutato ogni accordo, dichiarando di non voler più sottostare all'assisa. Pressato dalle lamentele popolari, il Sindaco si era quindi rivolto ad un beccaio di Ancona che quattro anni prima aveva inaugurato una macelleria a Lecce, con piena soddisfazione di quella amministrazione, ottenendone la disponibilità ad avviare uno spaccio anche a Taranto. Questi si era offerto di

¹⁰⁵ ASTA, *Decurionato*, reg. 12, cc. 8v-10v: "Sulle carni" (27 gennaio 1845).

¹⁰⁶ ASTA, *Decurionato*, reg. 12, cc. 12v-15r: "Assisa per le carni" (14 febbraio 1845); cc. 16r-18r: "Assisa per le carni ed altri commestibili" (3 aprile 1845); reg. 13, cc. 26v-30r: "Assisa di durata per le carni, salumi, salami, e merci" (15 aprile 1846).

¹⁰⁷ ASTA, *Consiglio*, reg. 1, c. 110r: "Assisa su i prezzi di commestibili" (17 maggio 1865); cc. 156r-157r: "Assise di prezzi" (4 novembre 1865).

provvedere a proprie spese all'allestimento dei locali, di restare aperto sino a tarda notte e di dotarsi di personale "decoroso e civile nei modi". In cambio, chiedeva che il Comune lo sostenesse delle perdite cui sarebbe andato inevitabilmente incontro nei primi mesi di gestione a causa della prevedibile azione di contrasto del cartello tarantino. Su queste premesse la municipalità sottoscrisse con il macellaio anconetano un contratto con cui si obbligava a corrispondergli 80 lire settimanali a titolo di incoraggiamento, a rimborsargli l'affitto dei locali e le spese di custodia del bestiame da macello e a costruire uno scannatoio separato da quello dei beccai locali¹⁰⁸.

A quanto sembra, il contratto durò lo spazio di pochi mesi e fu sostituito da quello concluso il 22 settembre dello stesso 1870 con i forestieri Vito Antonio e Luigi Zongola, fratelli a cui faceva da garante lo stesso appaltatore Gaetano Frisini, ai quali fu assegnato un contributo di 1.700 lire da pagarsi un mese dopo l'apertura dello spaccio¹⁰⁹. L'intervento del Frisini, che i documenti d'archivio suggeriscono esponente della casta dei beccai tarantini, lascerebbe intendere il raggiungimento di una sorta di accordo tra questi ultimi, resisi disponibili ad accogliere un nuovo membro, e l'amministrazione municipale interessata ad ampliare l'offerta di mercato.

Una nuova proposta pervenne all'amministrazione nel 1883, quando i riminesi Gennaro Pedrioli e figlio si offrirono di aprire due nuove macellerie, ponendo come condizione l'uso gratuito di: due locali allestiti per la vendita in altrettanti punti centrali della città; un magazzino dove depositare grassi e pelli in modo che i cattivi odori non arrecassero fastidio alla popolazione; una stalla in prossimità della stazione ferroviaria, destinata ad accogliere il bestiame proveniente dall'Italia centrale; un ambiente ad uso ghiacciaia o nevieria per la conservazione della carne nella stagione estiva. Chiedevano, inoltre, che il Comune si assumesse l'onere della somministrazione giornaliera della carne destinata alla guarnigione e ad altre istituzioni pubbliche (ospedale civile, carcere, ecc), si facesse carico dell'acquisto della neve per il primo anno di esercizio e li esentasse dal pagamento del relativo dazio di consumo. Valutato che l'accettazione della proposta avrebbe comportato una spesa di 1.500 lire, il Consiglio prese tempo in attesa di valutare quali benefici ne avrebbe tratto la popolazione. Le successive contrattazioni indussero la ditta riminese a rinunciare a tutte le pretese in cambio di un contributo annuo di 1.000 lire per un sessennio, limitando però l'offerta all'apertura di un unico spaccio. Nel frattempo anche il tarantino Francesco Maggio, all'epoca appaltatore del dazio di consumo sulla carne, si era fatto portatore dell'offerta della Società dei beccai tarantini di aprire una rivendita, peraltro rinunciando ad ogni sovvenzione, ma in Consiglio aleggiava il

¹⁰⁸ ASTA, *Consiglio*, reg. 5, cc. 103r-104r: "Beccai forestieri per l'impianto di un Macello" (17 marzo 1870); *Giunta*, reg. 6, cc. 37v-38v: "Beccai anconitani" (18 marzo 1871); c. 47v: "Costruzione di un macello" (20 marzo 1871). In verità, già nel 1869 il Comune aveva sottoscritto un accordo con altro beccaio anconetano, Luigi Bergante, al quale erano state rimborsate le spese di impianto dell'esercizio avviato nel mese di aprile. ASTA, *Giunta*, reg. 5, c. 121v: "Esito di lire 400 in pro del beccaio di Ancona" (19 maggio 1869).

¹⁰⁹ ASTA, *Giunta*, reg. 6, c. 89r: "Incoraggiamento ai beccaj forestieri" (19 giugno 1871).

fondato sospetto che questa seconda proposta fosse stata avanzata strumentalmente, al solo scopo di indurre l'amministrazione a respingere la scomoda offerta della ditta riminese, che venne invece accettata; ai Pedrioli venne inoltre concesso l'uso di un suolo comunale fuori Porta Napoli allo scopo di impiantarvi un macello e una stalla¹¹⁰.

Purtroppo, i rapporti con i beccai riminesi cominciarono a incrinarsi già nel febbraio del 1884, quando venne loro a mancare la fornitura di bestiame romagnolo, di cui era stata vietata la commercializzazione perché colpito da afta epizootica. Nonostante i Pedrioli avessero per questa ragione chiesto e ottenuto di macellare bovini di oltre sei anni di età, in deroga al contratto sottoscritto con il Comune, essi non riuscirono comunque ad assicurare la quotidiana disponibilità di carne e tentarono quindi di sciogliere il contratto. Si giunse infine a un compromesso: i Pedrioli ripresero la vendita e il Comune sospese la lite per un anno condonando tutte le multe inflitte in seguito ai mancati adempimenti¹¹¹. Non sembra, però, che i macella riminesi siano riusciti a resistere ancora a lungo, anche per la concreta ostilità del cartello tarantino dei beccai¹¹².

Nuovi e apparentemente ingiustificati aumenti di prezzo della carne macellata si verificarono nel giugno del 1887, inducendo la municipalità a fare propria l'assisa in vigore sulla piazza di Lecce e ad autorizzare eventuali deroghe al ribasso per le carni di qualità inferiore¹¹³.

L'anno seguente i rapporti con i beccai tornano ad inaspriarsi. Essi lamentano l'incremento del prezzo dei bovini e la conseguente inadeguatezza dell'assisa, di cui chiedono la variazione in aumento. E minacciano la chiusura degli spacci qualora le loro richieste non venissero accolte. Ma, da prime verifiche effettuate presso le piazze limitrofe, la Giunta Municipale non riscontrò alterazioni di prezzo tali da giustificare un aumento dell'assisa e respinse quindi la richiesta; e per contrastare l'azione dei macellai cittadini acquisì la disponibilità del beccaio Francesco d'Errico a macellare giornalmente il numero di bovini indicato dall'amministrazione e ad aprire nuove rivendite. E, per arginare l'eventuale concorrenza del locale cartello dei beccai, gli chiese di ridurre ancor più i prezzi di vendita, assicurandogli il successivo indennizzo

¹¹⁰ ASTA, *Consiglio*, reg. 11, cc. 84v-85r: "Provvedimenti per impianto di nuovi spacci di carne" (25 maggio 1883); cc. 89v-90r: "Impianto di nuovi spacci di carne" (6 giugno 1883); *Giunta*, reg. 11, c. 304v: "Concessione provvisoria alla ditta Pedrioli per costruirvi un macello" (13 agosto 1883).

¹¹¹ ASTA, *Giunta*, reg. 12, cc. 105-106: "Concessione di permesso di macellare animali di età maggiore degli anni 6" (10 aprile 1884); *Consiglio*, reg. 12, cc. 98r-98v: "Rinunzia dei beccai riminesi" (24 luglio 1884); cc. 104r-104v: "Inchiesta sui beccai riminesi" (25 agosto 1884); c. 118v: "Vertenza coi beccai Riminesi" (16 settembre 1884); c. 131v: "Beccai Riminesi" (6 novembre 1884).

¹¹² ASCTA, *Cat. V*, busta 51 IIs, fasc. 220: "Relazione sull'andamento del servizio dei dazi" (minuta di relazione dell'Ispettore dei dazi dell'8 agosto 1886)

¹¹³ ASTA, *Giunta*, reg. 16, cc. 203-204: "Assisa delle carni macellate poste in vendita sulla piazza di Taranto" (11 giugno 1887); c. 205: "Autorizzazione all'assessore di P.U. a ridurre il prezzo di vendita di quelle carni, che quantunque dichiarate macellabili siano di tale scadente qualità da meritare un prezzo minore da quello fissato dall'assisa" (13 giugno 1887).

ai prezzi di assisa. Ma una seconda verifica, nuovamente effettuata sotto la minaccia di una imminente chiusura degli spacci di carne, avrebbe acclarato un effettivo aumento del prezzo delle carni bovine, per cui la Giunta rivide al rialzo i valori dell'assisa¹¹⁴. Sta di fatto che le cronache dell'epoca riferiscono invece di una tendenziale contrazione del prezzo di mercato della carne: la ridotta disponibilità di foraggio determinata dalle scarse piogge registrate in Salento nel 1888 avrebbe inciso negativamente sulla disponibilità di foraggio, e di conseguenza sulla produzione di latte, inducendo gli allevatori ad aumentare i capi destinati alla macellazione¹¹⁵.

Andò diversamente nel febbraio del 1890. Accertato che sulle piazze di Crotone e Cosenza la carne si vendeva a prezzi più che modesti, la municipalità respinse la richiesta di aumento dell'assisa avanzata dei beccai, e quando questi sospesero la vendita – peraltro in un momento di difficoltà per via di un'epidemia d'influenza che affliggeva una parte consistente della popolazione cittadina - la Giunta deliberò l'acquisto di bestiame e l'apertura di rivendite comunali di carne, affidando il controllo dell'intera operazione a un gruppo di consiglieri (Beniamino Cacace, Vincenzo Fago, Francesco Iurlaro, Angelo de Lorenzo, Angelo Caminiti, Nicola Chiloyro e Vincenzo De Vincentis). Per di più, preso atto della violazione dell'art. 93 del Regolamento di polizia urbana che obbligava i macellai a determinati orari di apertura, provvide a comminare loro le conseguenti sanzioni pecuniarie¹¹⁶.

Un *cliché* simile si ripeté pochi mesi dopo, in settembre: alle minacciose quanto infondate richieste dei beccai, il Comune replicò concludendo un accordo con Donato Tabaldo e Mosè Camassa per la fornitura di carne bovina e vaccina agli spacci comunali nei due mesi successivi, salvo eventuale rinnovo¹¹⁷.

Le rimostranze dei beccai si ripetono nell'ottobre del 1891, quando giunge voce del calo dei prezzi della carne nelle piazze di Bari e Lecce, e la municipalità procede alla conseguente variazione al ribasso dell'assisa; alla sospensione della vendita della carne fa seguito il solito acquisto di bestiame ad opera del Comune e l'apertura di spacci municipali. L'emergenza fu ancora una volta risolta, ma l'esperienza suggeriva che la schermaglia con il cartello dei macellai avrebbe presto sperimentato un nuovo affondo di questi ultimi. Così, al pari di quanto avvenuto con successo in altre città, su proposta del consigliere Criscuolo l'amministrazione deliberò l'istituzione di una "bottega di paragone", e cioè di una rivendita di carne gestita da produttori che

¹¹⁴ ASTA, *Giunta*, reg. 18, cc. 163-164: "Domanda dei beccai per aumento della tariffa delle carni, e provvedimenti relativi" (8 ottobre 1888); cc. 178-179: "Tariffa delle carni vaccine" (31 ottobre 1888).

¹¹⁵ Bollettino di notizie agrarie (1888): 1393 e 2158-2159.

¹¹⁶ ASTA, *Giunta*, reg. 19, c. 33: "Orario per gli spacci di carne fresca" (21 giugno 1889); cc. 265-266: "Provvedimenti di urgenza per la vendita delle carni" (19 febbraio 1890).

¹¹⁷ ASTA, *Giunta*, reg. 20, cc. 45-46: "Apertura di pubblici spacci per la vendita di carne per conto del Comune" (23 settembre 1890); cc. 46-47: "Contratto privato con i Sig.ri Tebaldo e Camassa per la fornitura delle carni bovine da vendersi per conto del Comune" (24 settembre 1890). La fornitura giornaliera doveva rispettare la proporzione di $\frac{3}{4}$ di carne bovina e $\frac{1}{4}$ di carne vaccina.

avrebbe svolto una funzione calmieratrice dei prezzi. Non restano ulteriori tracce dell'iniziativa, che sarebbe dovuta restare in vigore almeno sino all'apertura del pubblico macello, all'epoca in fase di realizzazione; v'era infatti la possibilità che tra le condizioni della sua eventuale cessione in appalto se ne potessero inserire alcune atte a rimuovere i contrasti con i beccai¹¹⁸.

In ogni caso, per un certo periodo le relazioni con questi ultimi assumono toni meno sofferiti, il che lascerebbe intendere una certa efficacia dell'azione municipale. Nel mese di novembre la municipalità accolse una richiesta di aumento del prezzo della carne bovina con l'osso, ma nel successivo febbraio – effettuate le opportune verifiche sulle piazze di Bari, Lecce, Brindisi e Martina Franca – rigettò la richiesta di accrescere l'assisa della carne suina. Nessuna reazione sollevò la richiesta del beccaio anconetano Gaetano Profeta che, intenzionato ad aprire macellerie in città, acquisì dal Comune la disponibilità di locali ad uso gratuito di rivendita, stalla e macellazione; e, dopo una prima bottega nella città vecchia, ottenne di aprirne una seconda al Borgo insieme alla concessione di un locale nell'edificio dell'orfanotrofio. Né ebbe conseguenze la decisione, assunta nel maggio del 1892, di ridurre l'assisa delle carni vaccine in ragione della diminuzione del prezzo del bestiame. Così come non sollevò particolari reazioni il rifiuto, nel giugno del 1894, di aumentare il prezzo della carne bovina. E quando, nel luglio del 1895, la popolazione lamentò la mancanza di carne di vitello, si concordò con la Società dei beccai l'apertura di due rivendite, una al Borgo, l'altra sull'isola, e la fissazione del prezzo di assisa¹¹⁹. Un ultimo contrastato episodio si verificò nell'estate del 1896 quando, dopo un primo aumento dell'assisa delle carni, ne venne sancita una riduzione che i beccai si rifiutarono di accettare. L'amministrazione municipale sospese provvisoriamente la nuova assisa e, come già in passato, avviò la predisposizione di spacci comunali al fine di prevenire le minacce di interruzione della vendita¹²⁰. Nel frattempo, però, la gestione del pubblico macello apriva un nuovo fronte di controversie.

¹¹⁸ ASTA, *Giunta*, reg. 21, c. 164: “Tariffa sulle carni vaccine” (27 ottobre 1891); cc. 165-166: “Provvedimenti per la vendita della carne” (28 ottobre 1891); *Consiglio*, reg. 20, cc. 209-211: “Provvedimenti per la vendita delle carni” (2 novembre 1891). L'istituzione della “bottega di paragone” era sostenuta da un finanziamento comunale di 4.000 lire e la ditta assegnataria avrebbe dovuto impegnarsi a mantenere i prezzi all'interno del valore di assisa.

¹¹⁹ ASTA, *Giunta*, reg. 21, c. 181: “Aumento di cent.mi 5 a chilogrammo del prezzo della carne vaccina con l'osso” (4 novembre 1891); c. 187: “Aumento del prezzo di vendita delle carni vaccine con l'osso” (11 novembre 1891); reg. 21, c. 290: “Circa la tariffa per la vendita delle carni suine” (10 febbraio 1892); reg. 21, c. 296: “Istanza del beccaio Profeta Gaetano per avere delle agevolazioni per impiantare in Taranto degli spacci di carne” (18 febbraio 1892); cc. 319-320: “Provvedimenti per l'apertura di spacci di carne da parte dei beccai anconetani Gaetano Profeta e soci” (9 marzo 1892); reg. 22, c. 13: “Tariffa del prezzo di vendita delle carni vaccine” (27 maggio 1892); reg. 24, c. 53r: “Circa la richiesta dei beccai per aumento della tariffa delle carni minute” (1 giugno 1894); reg. 25, c. 115v: “Provvedimenti per l'apertura di spacci di carne di vitello” (19 luglio 1895).

¹²⁰ ASTA, *Giunta*, reg. 26, c. 143: “Provvedimenti per la nuova assisa delle carni” (31 marzo 1896); c. 201: “Tariffa per la vendita delle carni” (20 maggio 1896); c. 293: “Sospensione dell'attuazione della nuova assisa sulle carni” (11 luglio 1896).

7.- Il pubblico macello

In Italia l'uso dei macelli divenne obbligatorio per legge dal 1889¹²¹, e dal 1901 tutti i comuni con più di 6.000 abitanti furono obbligati a munirsi di una adeguata struttura pubblica¹²² dove esigere i diritti fissi vigenti sulle operazioni di mattazione, diritti che lo Stato destinava all'incremento della produzione zootecnica. Ad essi si aggiungeva una quota di compartecipazione comunale.

In precedenza, come scrive Giuseppe Costa¹²³, a Taranto la macellazione di pecore e capre avveniva in città, mentre per bovini e suini si utilizzava un luogo sporco e mal tenuto, situato più o meno all'altezza dello *Scoglio del tonno*, a sud est dell'abitato che col vento di scirocco ne pativa le esalazioni. La primitiva dotazione infrastrutturale comprendeva due "forche", composte da sei grosse travi unite a gruppi di tre per mezzo di funi; un anello pendeva da ogni forca e ad esso si appendeva il bestiame per la mattanza.

Della realizzazione di un pubblico macello si parla per la prima volta in Consiglio Comunale in occasione della discussione del bilancio preventivo 1880, ma le difficoltà finanziarie in cui versava a quel tempo l'amministrazione cittadina indussero a rinviare questa ed altre iniziative. Finalmente, nel giugno del 1884, il Comune ottenne la sospirata autorizzazione della Deputazione Provinciale a contrarre un mutuo di un milione di lire con la Cassa Depositi e Prestiti, in buona parte destinato alla esecuzione di opere pubbliche, e tra queste la costruzione del pubblico macello per un importo di 50.000 lire¹²⁴. Le procedure viaggiavano però lentamente, e nel 1886 la municipalità è ancora in fase di trattativa per l'acquisto di un suolo di 4.300 m² in prossimità della masseria Mutata, lungo la strada che porta a Martina Franca, di proprietà di Giulio Troylo e della vedova Maglione. La richiesta economica di questi ultimi era ritenuta eccessiva ma, ottenuta dal Consiglio l'autorizzazione ad avviare le procedure di esproprio per ragioni di pubblica utilità, fu possibile procedere all'approvazione del progetto redatto dall'Ufficio Tecnico comunale e della spesa occorrente, stimata in 52.000 lire¹²⁵.

Senonché, pochi mesi dopo il Comune elaborò un nuovo progetto, che mirava ad assicurare maggiore autonomia ad ogni macellaio: ciascuno di loro avrebbe avuto l'uso esclusivo di uno scannatoio, un cortile, una stalla, una concimaia con scarico in

¹²¹ Art. 102 del RD 9 ottobre 1889 n. 6442 "Regolamento per l'esecuzione della legge sulla tutela della igiene e della sanità pubblica", *GU 28 ottobre 1889 n. 256*.

¹²² Art. 109 del RD 3 febbraio 1901 n. 45 "Regolamento generale sanitario", *GU 21 febbraio 1901 n. 44*.

¹²³ Costa (1846): 107-108. Nel 1844 si macellarono 277 bovini e 1.911 ovini, oltre a 70 cavalli la cui carne sarebbe stata venduta di nascosto.

¹²⁴ Fenicia (2011): 38-47.

¹²⁵ ASTA, *Consiglio*, reg. 14, cc. 89-91: "Acquisto di suolo per l'impianto del macello" (13 aprile 1886); cc. 91-92: "Approvazione della pianta del pubblico macello e del progetto della spesa occorrente per la edificazione del medesimo" (13 aprile 1886).

Mar Piccolo [!!!] dei rifiuti della macellazione. Anche la localizzazione è variata, sia pure di poco: l'area prescelta si trova ora in prossimità della Masseria Saracino di proprietà della Congregazione di Carità, con cui si concorderà un prezzo di acquisto di 50 cent. a m². I costi del nuovo progetto sono però nel frattempo lievitati a oltre 86.000 lire, somma che la Giunta proponeva di pagare in rate annuali all'interesse scalare del 5,50%, attingendo al previsto gettito della tassa di macellazione, valutato in circa 7.000 lire annue¹²⁶.

Tabella 13.
Macello di Taranto. Introito diritti di mattazione (1896-1930)

Anno	Introito (in lire)	Anno	Introito (in lire)	Anno	Introito (in lire)
1896	16.108,98	1911	20.080,00	1921	n.d.
1897	17.943,49	1912	23.266,18	1922	80.912,54
1898	17.456,59	1913	20.341,80	1923	71.948,89
1899	18.419,84	1914	31.177,98	1924	n.d.
1900	17.805,52	1915	32.571,78	1925	70.413
1901	18.366,07	1916	42.710,31	1926	116.679,75
1902	18.979,25	1917	36.708,28	1927	120.882,90
1903	15.383,40	1918	17.460,01	1928	n.d.
1904	15.956,44	1919	23.947,77	1929	n.d.
1905-1910	n.d.	1920	25.643,91	1930	132.454,70

Fonte: Vedi Tab. 1

Il pubblico macello aprirà il 7 agosto 1893, munito di un Regolamento definitivamente approvato nell'aprile precedente, insieme al prospetto dei diritti di mattazione che colpivano – in misura differenziata - tanto i bovini quanto le più economiche carni suine, ovine ed equine consumate dalle classi meno abbienti¹²⁷. La loro riscossione venne affidata all'appaltatore del dazio consumo, al quale era inizialmente garantito un aggio del 5% mentre in seguito quei diritti di macellazione

¹²⁶ ASTA, *Consiglio*, reg. 16, cc. 77-80: "Approvazione del nuovo progetto per la costruzione del macello comunale" (24 novembre 1887); "Deliberazioni della Giunta Municipale", reg. 18, cc. 66-67: "Autorizzazione al Sindaco a stipulare colla Congregazione di Carità il contratto di acquisto del suolo per il pubblico macello al prezzo di cent.mi 50 al metro quadrato" (19 luglio 1888).

¹²⁷ Per questo motivo il lucano Pietro Lacava - deputato di lungo corso e ministro sotto i governi Crispi (Poste e Telegrafi), Giolitti (Agricoltura, Industria e Commercio), Pelloux (Lavori Pubblici) e nuovamente Giolitti (Finanze) – sosteneva che la tassa di macellazione avrebbe dovuto colpire i soli bovini. Lacava (1896): 229.

entrarono a far parte delle voci poste all'incanto con il dazio di consumo (vedi tab. 13)¹²⁸.

Restava però aperto un problema igienico, quello del trasporto della carne dal macello alle rivendite cittadine, la cui soluzione preoccuperà la municipalità negli anni immediatamente successivi. La responsabilità era dei beccai, i quali tardavano ad adeguarsi all'obbligo, previsto dal Regolamento, di munirsi di appositi carri chiusi e rivestiti all'interno con lamine di zinco¹²⁹. Nel luglio del 1895, preso atto della inutilità di ogni sollecito, la Giunta autorizzò la sottoscrizione di un accordo con la Società dei beccai¹³⁰, che non sortì gli effetti sperati: il trasporto delle carni continuava ad avvenire con mezzi inadeguati sotto il profilo igienico perché non tutti i beccai erano in grado di sostenere la spesa di acquisto dei mezzi prescritti. E, considerato che a nulla era servita l'adozione di misure coercitive, giunte ad impedire l'uscita dal macello ai mezzi non in regola, l'amministrazione decise di farsi carico del servizio – direttamente o con la sua cessione in appalto - imponendo ai beccai una tariffa per il trasporto delle carni, e modificò il Regolamento in tal senso¹³¹. Nonostante ciò, ancora nell'aprile del 1900 il Consiglio Comunale è costretto a prendere atto dell'inadeguatezza del servizio di trasporto delle carni macellate e solo allora provvede alla sua regolamentazione e a stabilirne le tariffe¹³².

Intanto, nuove nubi si addensano sulla gestione interna del macello. Nel febbraio del 1900 la Giunta Municipale revoca provvisoriamente l'incarico all'allora Direttore, accusato di aver tentato di introdurre 10 kg di carne, di probabile provenienza furtiva, evadendo il pagamento del dazio di consumo¹³³. La vicenda fu all'origine di una inchiesta sul funzionamento del mattatoio, da cui non emersero evidenti responsabilità. Ma nel 1907 la situazione non appare cambiata, come

¹²⁸ ASTA, *Giunta*, reg. 22, c. 37: "Approvazione del Regolamento del macello e relativa tariffa di macellazione" (10 giugno 1892). ASTA, *Consiglio*, reg. 21, cc. 201-203: "Regolamento del pubblico macello" (18 gennaio 1893); cc. 309-325: "Seguito e fine della discussione del Regolamento del Pubblico Macello" (17 aprile 1893).

¹²⁹ ASTA, *Giunta*, reg. 24, cc. 1v-2r: "Provvedimenti per la costruzione di carri chiusi per il trasporto delle carni dal macello nei pubblici spacci" (24 marzo 1894).

¹³⁰ ASTA, *Giunta*, reg. 25, cc. 125r-125v: "Provvedimenti per il trasporto delle carni macellate con carri coperti" (30 luglio 1895).

¹³¹ ASTA, *Consiglio*, reg. 24, cc. 49r-50r: "Provvedimento per il trasporto con carri coperti delle carni macellate, e proposta di modifiche al Regolamento pel macello" (3 dicembre 1895).

¹³² ASTA, *Consiglio*, reg. 27, cc. 374-375: "Approvazione del Regolamento pel trasporto delle carni macellate e della relativa tariffa" (2 aprile 1900). Un nuovo regolamento venne approvato nel dicembre 1910, in occasione della epidemia colerica che investì la città, su proposta dell'allora assessore all'igiene pubblica Pasquale Delli Ponti. L'adozione di automezzi porterà, nel 1929, ad una nuova regolamentazione del servizio. ASCTA, *Consiglio*, vol. 9, n. 256: "Regolamento pel trasporto delle carni macellate" (10 dicembre 1910); n. 103: "Modifiche al Regolamento per il trasporto delle carni macellate" (18 dicembre 1910); *Podestarili*, vol. 61, s.n. (estratto): "Trasporto delle carni macellate – Regolamento-capitolato" (9 febbraio 1929).

¹³³ ASTA, *Giunta*, reg. 31, c. 163r: "Provvedimento circa la Direzione del pubblico macello" (3 febbraio 1900).

denuncia l'assessore Gemmato riferendo una serie di fatti specifici che chiamano nuovamente in causa lo stesso Direttore e che portarono alla nomina di una Commissione (Saverio Gemmato, Nicola Marturano, Giuseppe Amendolito, Francesco Iurlaro e l'ufficiale sanitario Giovanni D'Andrea) incaricata di accertare i fatti¹³⁴. Dai lavori della Commissione emersero questa volta una serie di carenze gestionali e una responsabilità quanto meno oggettiva del Direttore. Ma la relazione della Commissione riveste un ulteriore interesse, perché esamina in dettaglio le condizioni operative del mattatoio comunale, offrendone una sintetica descrizione e rilevando alcuni seri problemi igienico-sanitari: le cantine, destinate alla frollatura e conservazione della carne, erano di fatto inservibili perché costruite in luogo umido e privo di ventilazione; mancavano il locale per la fusione del sego, il forno crematorio per la distruzione delle carogne, gli abbeveratoi, lo spazio per le bestie affette da morbi infettivi, le condotte per addurre il letame alle concimaie (peraltro non trattate con la pur economica disinfezione con latte di calce), i canali di scolo per convogliare e allontanare i liquami. A quest'ultimo difetto si era cercato di sopperire con la realizzazione di pozzi assorbenti, ma la natura impermeabile del suolo e le sostanze grasse della macellazione avevano impedito l'azione di filtraggio e prodotto dannose esalazioni. Si era quindi provveduto al quotidiano sversamento manuale dei liquami nei terreni circostanti, con pesanti conseguenze per la salute dei contadini¹³⁵.

8.- Conclusioni

Il mercato della carne appare vivere una decisa contraddizione: pur non potendo considerarsi tra i generi di prima necessità in senso stretto, i prodotti della macellazione figuravano, più o meno da sempre¹³⁶, tra quelli soggetti ad assisa. Che la carne non potesse considerarsi un bene essenziale al sostentamento lo dimostrano i bassi consumi registrati almeno sino a fine '800, in particolare nel Mezzogiorno, e la sua tradizionale e indiscussa soggezione agli aggravati tariffari imposti dal dazio consumo. Per di più, molti tra amministratori, politici ed economisti (Binda, Lacava, Wollemborg, Conigliani, Alessio, Graziani, Bavassano, Bonomi, Carcano, Carmine)¹³⁷, anche meridionali (Catalano, Afan de Rivera, Chindamo, Chimirri, Carano-Donvito)¹³⁸, concordavano sull'opportunità di conservare, se non di

¹³⁴ ASCTA, *Consiglio*, vol. 5, n. 16: "Inchiesta sul funzionamento del macello e provvedimenti relativi" (7 gennaio 1907).

¹³⁵ ASCTA, *Consiglio*, vol. 5, n. 162: "Relazione della Commissione d'inchiesta sul funzionamento del Macello" (25 luglio 1907); vol. 6, n. 19: "Costituzione di parte civile nel giudizio penale contro il Direttore del Macello" (23 gennaio 1908)

¹³⁶ Fencia (2007).

¹³⁷ Binda (1895); Lacava (1896): 229-235 e (1901) pp. 912-915; Wollemborg (1901); Conigliani (1901); Alessio (1901): 476-477; Graziani (1901); Bavassano (1901): 115-117; Bonomi (1903): 251. Sulle proposte Carcano e Carmine, cfr. Frixione (1901): 12-16.

¹³⁸ Catalano (1863): 10; *Camera dei Deputati. Atti Parlamentari*, XIX legislatura, LXXX, tornata del 6 dicembre 1895: 2862; Chindamo (1899); Frixione (1901): 16-19; Carano-Donvito (1902). In verità, Achille Afan de Rivera proponeva di mantenere, incrementandola, la sola tassa di macellazione sul

aumentare, le esazioni gravanti sul consumo o sulla macellazione della carne a parziale compensazione della perdita di entrate conseguente all'abolizione del dazio consumo sui farinacei o ad una complessiva riforma del sistema tributario. Così, quando si concretizzerà l'effettiva soppressione delle cinte daziarie, lo stesso RDL 141/1930 decreterà la cessazione di tutti i dazi, "fatta eccezione per alcuni ai quali intendiamo sostituire una vera e propria imposta di consumo, che colpirà pochissimi generi di largo e non indispensabile consumo". Tra questi le carni, che nei primi anni '30 vedranno aumentare notevolmente il proprio gettito tributario¹³⁹.

Non rispondendo il consumo della carne a una primaria necessità sociale, ad esso non sono riconducibili quelle considerazioni di ordine morale invece applicabili alla farina e ai suoi derivati, di cui si è trattato altrove¹⁴⁰, né possono richiamarsi responsabilità etiche delle amministrazioni pubbliche a giustificazione di interventi sul mercato volti a tutelare la disponibilità dei prodotti della macellazione o a contenerne i prezzi. Eppure, le carni erano abitualmente comprese tra i beni soggetti ad assisa, o calmiera, e cioè all'imposizione di un tetto massimo dei prezzi al dettaglio che veniva solitamente applicato proprio ai beni destinati a soddisfare le primarie esigenze di consumo delle classi meno abbienti. Venendo a mancare quest'ultima motivazione, le ragioni dei pesanti condizionamenti imposti al mercato della carne dagli amministratori locali, e nella fattispecie dalla municipalità tarantina, vanno ricercati altrove. In particolare, nella necessità di garantire un costante gettito tributario a un problematico bilancio comunale¹⁴¹, intorno al quale gravitavano cospicui interessi privati, e quindi a ragioni prevalentemente finanziarie che investono la principale fonte di entrata civica: il dazio consumo.

La sua esistenza, come evidenzia Magliani¹⁴², si giustifica per essere

“uno dei modi principali, e forse il solo, con cui le classi meno abbienti, le quali pur godono de' vantaggi e della protezione sociale, possano contribuire alle pubbliche spese in quella tenue misura che corrisponde alle scarsissime facoltà loro”.

E, come sostiene Conigliani¹⁴³,

bestiame “grosso”, escludendo quindi ovini e suini. Anche l'Alessio, nel 1880, nel commentare il progetto di riforma daziaria avanzato da Magliani, sosteneva la necessità di alleggerire il peso dell'esazione gravante sulle carni ovine, consumate soprattutto dalle popolazioni più povere dell'Italia centrale e meridionale. Alessio (1880): 54.

¹³⁹ Ministero delle Finanze – Direzione generale dei servizi per la finanza locale (1934); Répaci (1934).

¹⁴⁰ Fenicia (2018).

¹⁴¹ Vaccaro (2012).

¹⁴² Magliani (1878): 511.

¹⁴³ Conigliani (1898): 254-255.

“Per colpire in tutti i comuni le classi povere, e colpirle moderatamente, basterà rivolgere la tassazione ad uno o due generi di largo consumo, senza fare distinzioni minute fra le varie qualità di merci atte a quei consumi.

Né la scelta di questi può cadere altrimenti che sul vino e sulla carne: anzitutto quei generi non sono oggetto di altra tassazione speciale per parte dello stato e sono prodotti in massima parte all'interno, e quindi hanno requisiti indispensabili a una tassazione degli enti locali: inoltre, pur costituendo consumi a larga base e generali così da renderne la tassazione abbastanza produttiva, non si possono dire elementi assolutamente indispensabili nel tenor di vita delle classi povere”.

In questo contesto, assume rilievo l'estensione del prelievo: quanto maggiori le quantità consumate, tanto maggiore il gettito del dazio che, ricordiamolo, non era strutturato come un'imposizione *ad valorem*, ma fissa. L'adozione di prezzi di assisa, spegnendo sul nascere la cupidigia dei macellai cittadini, favoriva una più ampia capacità di accesso del popolo minuto al consumo delle carni e salvaguardava il gettito daziario. I costi di una simile politica ricadevano quindi sui beccai, che vedevano erosi i margini di guadagno altrimenti conseguibili in un mercato privo di condizionamenti istituzionali, e ciò ne motivava l'azione corporativa a difesa dei propri interessi.

Ma le controversie con i macellai assumevano anche una valenza politica, poiché facevano apparire la classe dirigente cittadina come l'unica barriera a tutela degli interessi popolari, e ne favoriva la perpetuazione nelle cariche istituzionali. Una tendenza che a Taranto assume contorni evidenti, con organi di governo cittadino effettivamente caratterizzati da un limitato ricambio della rappresentanza, per di più all'interno di un sistema endogamico aristocratico e borghese¹⁴⁴. In concreto, una “secolarizzazione” della politica a favore di una ristretta *élite* cittadina interessata a mantenere il proprio *status* instaurando quel tradizionale patto morale con la popolazione i cui termini prevedono la fornitura di sicurezza - anzitutto alimentare - in cambio di consenso politico.

In definitiva, se il comportamento collusivo dei macellai tarantini è verosimilmente riconducibile a quei meccanismi di autodifesa corporativa, descritti da Polanyi¹⁴⁵, con cui i tradizionali nuclei di potere reagiscono all'affermazione di uno spinto liberismo e agli effetti potenzialmente destabilizzanti di un mercato autoregolamentato, non diversa appare – quantomeno negli obiettivi finali – la reazione di un ceto dirigente intenzionato a salvaguardare una altrettanto consolidata rendita di posizione economica e sociale.

¹⁴⁴ Lapesa (2011): 141-151.

¹⁴⁵ Polanyi (1944).

Fonti

[tra parentesi quadre sono riportate le abbreviazioni utilizzate nel testo]

Archivi e fonti primarie

Archivio di Stato di Taranto [ASTa]:

Deliberazioni del Decurionato 1834-1861 [*Decurionato*], regg. 1-22

Deliberazioni del Consiglio Comunale 1864-1900 [*Consiglio*], regg. 1-27

Deliberazioni della Giunta Municipale 1861-1900 [*Giunta*], regg. 1-31

Archivio Storico del Comune di Taranto [ASCTa]:

Categoria V, bb. 51 IIs., 870-917

Categoria XI, b. 5

Deliberazioni del Consiglio Comunale 1901-1930 [*Consiglio*], voll. 1-23

Deliberazioni della Giunta Municipale 1900-1902 [*Giunta*] voll. 1-4

Deliberazioni Commissariali 1901-1931 [*Commissariali*], voll. 1-55, 64-66

Deliberazioni Podestarili, 1927-1930 [*Podestarili*], voll. 55-64

Preunitario, bb. 5 e 7

Camera dei Deputati. Atti Parlamentari.

Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Stamperia Reale, Napoli, 1816

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, aa. 1861-1930 [GU]

Resoconti delle sedute del Consiglio Comunale di Verona, a. 1891, Stab. Tipo-Lit. di G. Franchini, Verona, 1892.

Bibliografia

Alessio, Giulio, (1880): "L'imposta del dazio consumo in Italia. I suoi effetti e la sua riforma", *Annali di Statistica*: 1-45.

_____, (1883): *Saggio sul sistema tributario in Italia e sui suoi effetti economici e sociali*, parte I, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze.

_____, (1901): "Disegno di una riforma razionale del sistema tributario italiano. Premesse e progetto di legge", *Giornale degli economisti*, serie seconda, a. XII, vol. XXIII: 356-387, 459-502, 536-588.

Alfonsetti, Maria (2007): "«Quando non esistevano i frigoriferi». Contributo alla storia del commercio della neve e del ghiaccio nel territorio di Taranto tra il XVIII e il XX secolo", *Cenacolo*: 35-47.

Aliberti, Giovanni (1967): "Il dazio di consumo dopo l'Unità", *Nord e Sud*, n° 92-93: 218-250.

Anonimo (1820): *Cenno storico sull'amministrazione de' dazj indiretti*, Napoli.

Arrivabene, Giovanni (1864): *Della legge che ha abolito nel Belgio il dazio comunale di consumo detto octroi (Legge 18 luglio 1860) e degli effetti da essi prodotti. E dell'abolizione dello stesso dazio nei Paesi Bassi (Legge 30 maggio 1865)*, Tipografia Militare, Torino.

- Bachi, Riccardo (1926): *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Gius. Laterza & Figli-Yale University Press, Bari-New Haven.
- Baldassarre, Salvatore (1878): "Sull'allevamento degli ovini da carne", *L'agricoltura meridionale*, I: 2-5.
- Balletta, Francesco (1983): *Economia e finanze a Napoli dopo l'Unità*, vol. I: *La politica tributaria municipale (1861-1883)*, Napoli, L'Arte Tipografica.
- _____, (1986): "Commercio e dazi di consumo a Napoli nella seconda metà del XIX secolo", in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo* (Atti del I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia 6-7 giugno 1984, Modena 8-9 giugno 1984), Bologna, Analisi: 729-742.
- Bavassano, Giovan Battista (1901): *L'abolizione del dazio interno di consumo in Italia*, Tip. Ditta A. Garagnani e figli, Bologna.
- Berlini, Benedetto (1930): *La riforma delle finanze locali con particolare riferimento al dazio consumo*, E. Bassi & nipoti, Modena.
- Bianchi, Emilio (1879): *Il dazio sulle consumazioni considerato nei rapporti storici*, Tipografia Municipale di A. Giorgetti, Como.
- Binda, Bartolomeo (1895): *Dell'abolizione del dazio-consumo in Italia e dei mezzi per provvedere altrimenti ai bisogni dei comuni e dello Stato. Conferenza all'Associazione dei proprietari ed Agricoltori di Napoli tenuta il giorno 2 febbraio 1895*, Morano, Napoli.
- Bodio, Luigi (1891): *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Tip. Nazionale di G. Bertero, Roma.
- Bollettino di notizie agrarie (1888): a. X, nn. 45 e 68.
- Bollettino ufficiale dell'amministrazione gabellaria (1871): XX.
- Bonomi, Ivano (1903): *La finanza locale e i suoi problemi*, Remo Sandron, Milano-Palermo-Napoli.
- Bordoni, Domenico (1961): *Il dazio consumo nel centenario d'Italia. Leggi, vicende e uomini, 1861-1961*, A. Fratini, Roma.
- Calia, Francesco (1938): "La popolazione di Taranto dal sedicesimo secolo al censimento del 1861", *Taranto*, n°4: 18-28.
- Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Terra d'Otranto [CCA] (1878): *Relazione sulle modifiche alle attuali disposizioni legislative pel dazio consumo*, Stabil. Tipografico Scipione Ammirato, Lecce.
- _____, (1884): *Relazione sull'andamento e bisogni del commercio, delle arti e delle industrie nella Provincia. Anni 1876-77-78-79-80*, Stabilimento Tipografico Scipione Ammirato, Lecce.
- Camis, Mario (1926): "Intorno alle condizioni alimentari del popolo italiano. Considerazioni statistico-fisiologiche", *La Riforma Sociale*, III s., a. XXXII, vol. XXXVII: 52-81.
- Carano-Donvito, Giovanni (1902): "L'abolizione della cinta daziaria nel comune di Gioia del Colle", *La Riforma Sociale*, II s., a. IX, vol. XII, pp.579-584.
- Catalano, Errico (1863): *Sui dazi doganali*, s.e., s.l. [ma Napoli].

- Chindamo, Giuseppe (1899): “A proposito di dazio consumo. Osservazioni e appunti”, *La Riforma Sociale*, II s., a. VI, vol. IX: 252-162.
- Colarusso, Alfonso (1937): *I tributi locali in Italia*, CEDAM, Padova.
- Conigliani, Carlo Angelo (1898): *La riforma delle leggi sui tributi locali. Studi e proposte*, Antica Tipografia Soliani, Modena.
- _____, (1901): “La riforma tributaria dell’on. Wollemborg”, *Giornale degli economisti*, II s., a. XII, vol. XXIII: 125-143.
- Corbetta, Casimiro (1919): “Lo sviluppo dell’industria frigorifera in Italia”, in *Rivista del Freddo*, n°11: 365-370.
- Correnti, Cesare (1858): *Annuario statistico italiano*, Tipografia Letteraria-G. Canadelli e C., Torino-Milano.
- Correnti, Cesare e Maestri, Pietro (1864): *Annuario statistico italiano*, Tipografia Letteraria, Torino.
- Costa, Giuseppe (1846): “Statistica del Comune di Taranto per l’anno 1844”, *Giornale di economia rurale pubblicato dalla Società economica di Terra d’Otranto*, vol. VII, fasc. XV e XVI.
- de Mandeville, Bernard (1714): *The Fable of the Bees: or, Private Vices, Publick Benefits*, J. Roberts, London.
- Faelli, Ferruccio (1900): “Allevamento ed industria del maiale in Italia”, in Società degli Agricoltori Italiani (a cura di): *L’Italia agricola alla fine del secolo XIX. Trentacinque monografie inviate alla Société des Agriculteurs de France nell’occasione della Esposizione Universale di Parigi del 1900*, Tipografia dell’Unione Cooperativa Editrice, Roma, XXIV: 5-17.
- Fenicia, Giulio (2007): “Un servizio istituzionale per la città di Napoli: l’approvvigionamento annonario negli anni ’70 del XVI secolo”, in LOPANE I. e RITROVATO E. (a cura di): *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea* (Atti del quinto Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell’Economia, Torino 12-13 novembre 2004), Cacucci, Bari: 475-486.
- _____, (2011): *Mercato ittico e amministrazione civica a Taranto tra ‘800 e ‘900*, Cacucci, Bari.
- _____, (2018): “Vizi privati vs pubbliche virtù: il mercato della farina a Taranto nell’800”, *Città & Storia*, n°1, (in corso di pubblicazione).
- Ferretti, Uberto (1914): “Il commercio ed il consumo delle carni congelate in Italia”, *Il Corriere dei macelli*, n°11/12: 122-134.
- _____, (1917): “Il frigorifero della R. Marina di Taranto”, *Rivista del freddo*, n° 2: 33-46.
- Fogliata, Giacinto (1900): “Produzione, allevamento e commercio dei cavalli in Italia”, in Società degli Agricoltori Italiani (a cura di): *L’Italia agricola alla fine del secolo XIX. Trentacinque monografie inviate alla Société des Agriculteurs de France nell’occasione della Esposizione Universale di Parigi del 1900*, Tipografia dell’Unione Cooperativa Editrice, Roma, XXV bis.

- Fracchia, Luigi Amilcare (1914): *I trasporti ferroviari refrigeranti dei prodotti deperibili*, Tipografia Editrice Nazionale, Roma.
- Frascani, Paolo (1990): “Mercato e commercio a Napoli dopo l’Unità”, in Macry P., Villani P. (a cura di), *Storia d’Italia. Le Regioni dall’Unità ad oggi: La Campania*, Torino, Einaudi: 183-221.
- Frixione, Antonio (1901): *L’abolizione del dazio consumo*, Tipografia della Gioventù, Genova.
- Gaspari, Oscar (1998): *L’Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma.
- Graziani, Augusto (1901): “Le nuove proposte sul dazio consumo e sull’imposta ereditaria”, *La Riforma Sociale*, II s., a. VIII, vol. XI: 378-387.
- Importuno, Giuseppe (1937): *Appunti su la finanza del comune di Taranto (prime linee di un lavoro maggiore)*, Stab. Tip. Fratelli Ruggieri, Taranto.
- Inspectorat général de l’industrie et du commerce (1908): *L’industrie frigorifique en Italie. Rapport du Ministère Royal de l’agriculture, de l’industrie et du commerce d’Italie*, Jean Bertero et C.ie, Rome.
- ISTAT, *Serie storiche, Agricoltura, zootecnia e pesca*, [www.http://seriestoriche.istat.it/](http://seriestoriche.istat.it/).
- Istituto Centrale di Statistica del Regno d’Italia: *Censimento generale dell’agricoltura 19 marzo 1930*, vol. I: *Censimento del bestiame*, Parte I (1934): *Relazione generale*; parte II (1933): *Tavole*, Tipografia I. Failli, Roma.
- Lacava, Pietro (1896): *La finanza locale in Italia*, Roux Frassati e C°, Torino.
- _____, (1901): “Finanza di Stato e finanza locale. A proposito della riforma tributaria”, *La Riforma Sociale*, II s., a. VIII, vol. XI: 863-915.
- Lapesa, Giuliano (2011): *Taranto dall’Unità al 1940. Industria, demografia, politica*, LED, Milano.
- Licci, Vincenzo (1874): *Risposte a 137 quesiti del Ministero d’Agricoltura sulle razze bovine di Terra d’Otranto susseguite da cenni storici, economici e commerciali*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce.
- Maestri, Pietro (1869): *L’Italia economica nel 1868*, Stabilimento di G. Civelli, Firenze.
- Magliani, Antonio (1878): “La quistione finanziaria de’ comuni”, *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, vol. XLI: 291-320 e 485-525.
- Manfredi, Luigi (1893): “Sull’alimentazione delle classi povere del popolo in Napoli”, *Annali dell’Istituto d’Igiene sperimentale della R. Università di Roma*: 37-75.
- Marongiu, Gianni (2001): *Storia dei tributi degli enti locali (1861-2000)*, CEDAM, Milano.
- Marzolla, Benedetto (1856): *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincie indicante la rispettiva circoscrizione civile, giudiziaria ed ecclesiastica, la popolazione assoluta e relativa a tutto il 1851, le strade costrutte ed in costruzione a tutto il 1855, le linee telegrafiche, le dogane, il commercio, i prodotti naturali ed industriali, la condizione fisica e l’estensione, nonché un sunto storico di ciascuna Provincia, Napoli*.

- Mastriani, Raffaele (1835): *Memorie storiche de' dazj indiretti e dritti di privativa*, Tipografia Flautina, Napoli.
- Ministero delle Finanze – Direzione Generale dei Servizi per la Finanza Locale (1934): *Statistica delle imposte di consumo comunali per gli anni 1930, 1931, 1932*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Ministero dell'Interno - Direzione generale della sanità pubblica (1916): *Notizie statistiche sui frigoriferi esistenti in Italia al 30 novembre 1915 per la conservazione delle carni fresche e congelate e degli altri prodotti alimentari di origine animale*, Tip. I. Artero, Roma.
- _____, (1922): “Notizie statistiche sulle fabbriche di ghiaccio, sui frigoriferi per la conservazione derrate alimentari e sui frigoriferi annessi ad industrie alimentari varie”, *Rivista del freddo*, n°2: 63-72.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Divisione Agricoltura [MAIC] (1875): *Statistica del bestiame, animali equini, bovini, caprini e suini*, Tipografia Cenniniana, Roma.
- _____, (1876): *Censimento generale dei cavalli e dei muli eseguito alla Mezzanotte dal 9 al 10 Gennaio 1876*, Tipografia Cenniniana, Roma.
- _____, (1877): *Notizie e studi sull'agricoltura (1876), Relazione al Consiglio d'agricoltura*, Tipografia Eredi Botta, Roma.
- _____, (1881): *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-1879*, vol. II, Stamperia Reale, Roma.
- _____, (1882): *Censimento del bestiame asinino, bovino, ovino, caprino e suino eseguito alla mezzanotte dal 13 al 14 Febbraio 1881*, Tipografia E. Sinimberghi, Roma.
- _____, (1884): *Annuario statistico italiano, 1884*, Tipografia Nazionale di G. Bertero & C., Roma.
- _____, (1896): *Annuario statistico italiano, 1895*, Tipografia Nazionale di G. Bertero & C., Roma.
- _____, (1908): *Annuario statistico italiano, 1905-1907*, II, Tipografia Nazionale di G. Bertero & C., Roma.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio – Direzione Generale Delle Acque e dei Servizi Zootecnici - Ispettorato generale dei servizi tecnici [MAIC] (1910): *Censimento generale del bestiame del 19 marzo 1908 (legge del 14 luglio 1907, n. 55)*, Stabilimento Tipografico G. Civelli, Roma.
- Moricola, Giuseppe (2003): *Il fisco sciolto. Tasse, mercati ed imprese in età liberale*, Mephite, Napoli.
- _____, (2016): “«Le autonomie senza autonomia»: Stato, comuni e finanza locale dallo Stato liberale alla Repubblica”, *RiSES*, n° 1-2: 51-70.
- Pacelli, Giuseppe (1807): *L'Atlante sallentino o sia la provincia di Otranto secondo il suo stato politico, economico, ecclesiastico e militare con una appendice. Parte I che contiene il politico e l'economico*, Manduria [rist. anast. Capone, Cavallino, 1986].

- Pavese, Claudio (1979): “Aspetti di finanza locale: il dazio consumo”, in Pavese C., Toninelli P., Violante S.: *Fiscalità e finanza pubblica in Italia (1861-1913)*, Unicopli, Milano: 119-171.
- Piccinelli, Ferdinando (1902): *Le società industriali italiane per azioni*, Hoepli, Milano.
- Pirocchi, Antonio (1900): “La popolazione bovina in Italia”, in Società degli Agricoltori Italiani (a cura di): *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX. Trentacinque monografie inviate alla Société des Agriculteurs de France nell'occasione della Esposizione Universale di Parigi del 1900*, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, Roma, XXV: 5-34.
- P.N.F. Confederazione Generale Enti Autarchici (1929): *Annuario statistico delle città italiane*, «Grafia» S.A.I. Industrie Grafiche, Roma.
- Polanyi, Karl (1944): *The Great Transformation*, New York-Toronto, Rinehart & Company.
- Puglisi, Antonio (1917): “Il problema dell'approvvigionamento carneo dal punto di vista nazionale”, *Rivista Militare Italiana*, I: 5-23 e 117-136.
- Raseri, Enrico (1906): “Sul consumo alimentare di carni da macello in Italia”, *Rivista d'igiene e sanità pubblica*, n° 18: 553-562.
- Renis, Carmelo e Licci, Vincenzo (1881): *Relazione sullo stato sanitario del bestiame della provincia di Terra d'Otranto nel biennio 1878-79*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce.
- Répacì, Francesco Antonio (1934): “Le imposte di consumo comunali nel primo quadriennio della loro applicazione 1930-1933”, *La Riforma Sociale*, a. XLI, vol. XLV: 435-446.
- Rescigno, Maria Rosaria (2017): *Oltre le cifre. Il Mezzogiorno preunitario attraverso la finanza locale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Scerno, Fausto (1915): “I magazzini frigoriferi e la prima importazione delle carni congelate in Italia. Note e memorie di un pioniere”, *Rivista del Freddo*, n° 8: 315-324.
- Teti, Vito (1998): “Le culture alimentari nel Mezzogiorno continentale in età contemporanea”, in Capatti A., De Bernardi A., Varni A. (a cura di): *Storia d'Italia. Annali*, vol. 13: *L'alimentazione*, Einaudi, Torino: 63-165.
- Tombesi, Ugo (1926): *La finanza comunale*, La Poligrafica, Pesaro.
- Vaccaro, Rosa (2012): *I comuni nell'Italia liberale tra debito e progresso sociale*, CEDAM, Milano.
- Vallejo Pousada, Rafael (1996): “El impuesto de consumos y la resistencia antifiscal en la España de la segunda mitad del siglo XIX. Un impuesto no exclusivamente urbano”, *Revista de Historia Económica*, n° 2: 339-370.
- Vezzani, Vittorino (1918): *Industria zootecnica*, Tip. Nazionale G. Bertero, Roma.
- Wollemborg, Leone (1901): “Un disegno di riforma tributaria”, *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, vol. CLXXX: 278-322.

- Zamagni, vera (1986): “Dinamica e problemi della distribuzione commerciale al minuto tra il 1880 e la II guerra mondiale”, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo* (Atti del I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia 6-7 giugno 1984, Modena 8-9 giugno 1984), Bologna, *Analisi*: 597-621.
- Zingali, Gaetano (1919): “Del consumo e della produzione dei bovini in Italia e del programma di ricostituzione del patrimonio bovino”, *La Riforma Sociale*, III s., a. XXVI, vol. XXX: 449-466.
- _____, (1920): “Gli aspetti economico-statistici del problema della carne congelata”, *La Riforma Sociale*, III s., a. XXVII, vol. XXXI: 261-296.